

*Ascolta, il passo breve delle cose
— assai più breve delle tue finzioni —
quel respiro che esce dal tuo sguardo
diventa un verso immediato: la tua divina.
E fuma di ombre e volaristi,
ti chiede il tuo mistero
e tu non lo sai dire.*

Alda Merini

Fiore di poesia

1953-1997

ET

Einaudi



Alda Merini

Fiore di poesia
1951-1997

A cura di Maria Corti



Ebook Ita Calibre Collection
by Filuck
filuck.wix.com/pagineparlanti

0025

EINAUDI

Einaudi Tascabili. Poesia

© 1998 Giulio Einaudi editore s.p.a.
Torino

Einaudi

Scoperta da Giacinto Spagnoletti, apprezzata da Quasimodo, Raboni, Manganelli, Pasolini, Premio Librex Montale 1993 e Premio Viareggio 1996, Alda Merini (Milano 1931) ha esordito con il volume di poesie *La presenza di Orfeo* (1953). Dopo dieci anni di internamento in manicomio e un lungo periodo di silenzio, ha scritto *L'altra verità*. Diario di una diversa, rifiutato da molte case editrici e poi pubblicato nel 1986 da Scheiwiller, cui sono seguite altre opere in prosa (da ricordare *Delirio amoroso*, 1989; *Il tormento delle figure*, 1990; *La vita felice*, 1996) e molte di poesia. Tra le altre: *La Terra Santa* (1984), *Vuoto d'amore* (1991), *Titano amori intorno* (1993), *Ballate non pagate* (1995), *La volpe e il sipario* (1997).

Questa antologia, che comprende anche un'ampia scelta di aforismi, raccoglie una scelta dei versi della Merini dagli esordi ai giorni nostri, dando corpo a una delle voci poetiche più forti e personali del nostro secolo.

I

Questo volume intende offrire al lettore una visione letteraria del cammino poetico di Alda Merini che vada al di là dei singoli libretti che annualmente fioriscono sulla terra editoriale italiana, creando spesso miti dell'immaginario e confondendo il lettore avveduto, consapevole che la scrittura, la poesia, è un dato il quale prepotentemente mette nell'ombra ogni cronaca coi suoi eventi. In questa introduzione si aspira a che la biografia della poetessa sia in definitiva solo la vicenda terrena in funzione delle successive creazioni poetiche così da illuminare la storia di una donna a cui è toccato il destino della poesia, mai da lei tradito.

Alda Merini è nata a Milano «insieme alla primavera», come lei stessa scrisse, il 21 marzo 1931 in una famiglia tranquilla dove il padre lavorava alle Assicurazioni generali, la madre casalinga, un fratello minore e una sorella maggiore che compaiono qua e là nella speciale

lucidità del suo teatro della mente. Come già scrissi nella Introduzione al volume einaudiano di Alda Merini, Vuoto d'amore, è per noi illuminante il processo mentale seguito da questa originale poetessa: dapprincipio lei vive all'interno di una realtà tragica in modo allucinato e sembra vinta; poi la stessa realtà irrompe nell'universo memoriale e da lì è proiettata nell'immaginario e diviene una visione poetica dove ormai è lei a vincere, a dominare, non più la realtà. Questo processo creativo è vivo a partire già dai primi scritti di Alda Merini, poco noti ai lettori d'oggi perché editi nei primi anni Cinquanta e spesso ormai introvabili.

Proprio per questa confusa situazione editoriale si darà molto spazio nell'antologia ai primi scritti poetici dell'autrice, che spesso raggiungono un'originalità inventiva superiore agli ultimi di questa fine millennio.

Alda frequentò da ragazza le scuole professionali all'Istituto Laura Solera Mantegazza e insieme si diede allo studio del pianoforte, strumento più volte miticizzato nella sua poesia.

Le prime liriche risalgono ai suoi quindici anni e il primo incontro con la letteratura fu propiziato da Silvana Rovelli, cugina di Ada Negri, che passò alcune poesie ad Angelo Romanò, il quale a sua volta le passò a Giacinto Spagnoletti, considerato a buon diritto il primo scopritore dell'artista. Egli pubblicò nell'antologia *Poesia italiana contemporanea 1909-1949* (Guanda 1950) i due testi *Il gobbo* e *Luce* che passarono con altre due poesie a *Poetesse del Novecento*, stampate da Scheiwiller nel 1951 su suggerimento di Eugenio Montale e Maria Luisa Spaziani.

A motivo di tale precedenza storica si apre l'antologia con i due testi, anche se anni dopo li ritroviamo, ma con la giusta data, inseriti in *La presenza di Orfeo*. Il migliore commento è quello dell'autrice: «La poesia è leggenda specie in età giovanile quando ogni palpito del cuore e ogni conoscenza umana diventano filosofia dell'amore [...] L'amore a quindici anni è circoscritto, fragile ma estremamente attento [...] L'adolescenza, periodo mitico e burrascoso, è sempre alla ricerca disperata di un vertice (di un verso) che la possa

oltraggiare e al tempo stesso difendere» (dalla Nota della Merini alla ristampa di *La presenza di Orfeo*, Scheiwiller 1993).

II

Il gobbo, lirica datata 22 dicembre 1948, quando la Merini ha diciassette anni, è insieme dolcemente narrativa e simbolica nel mentre rivela un eccezionale distacco con contemplazione ironico-malinconica di se stessa.

Allo stesso periodo risalgono i testi che costituiranno la prima raccolta edita, La presenza di Orfeo (Schwarz 1953), quinto quaderno della collana di poesia «Campionario», diretta da Giacinto Spagnoletti e nella quale Alda Merini dedica varie poesie alla minuscola cerchia di grandi amici di quegli anni, che hanno creduto in lei. Lettere all'amica Silvana Rovelli, dove già è tipico il linguaggio amoroso a connotare una fedele amicizia spirituale; Luce a Giacinto Spagnoletti; e soprattutto due liriche di eccezionale intensità a Giorgio Manganelli, il primo grande amore della ragazza, La presenza di Orfeo e La notte. La prima delle due liriche stupì per il suo «rapito orfismo» il poeta Carlo Betocchi

e incanta per il finale «benessere assoluto» dell'amore immanente.

Nei primi volumetti poetici della Merini non solo si individuano motivi che saranno di tutta la sua poesia futura, ma soprattutto colpisce l'intrecciarsi di temi erotici e mistici; si pensi ai titoli stessi: alla Presenza di Orfeo si affianca nel 1955 Paura di Dio, edito da Scheiwiller. Paura di Colui «che ha due volti», uno di luce e l'altro «fosco», tenebroso, per cui la costante situazione erotica della Merini e il suo misticismo sembrano quasi illustrare una inconsapevole vocazione manichea dell'autrice. Non è naturalmente poesia colta quella della giovane Merini, c'è uno stato di rapimento e di oscuro interrogarsi, sincero e violento, un tutto che è apparso subito alla sua uscita pubblica molto originale; Spagnoletti nel risvolto di copertina afferma: «Tutto questo forma una poetica che si distacca dal quadro della lirica attuale e le dà forse più vita, più coraggio; certo le concede quell'aria di giovinezza, anni di adolescenza: la stessa età dell'autrice di queste liriche». In tale luce vanno lette in La presenza di

Orfeo le liriche Canzone triste e Sarò sola?

III

La seconda raccolta si intitola, come si è detto, Paura di Dio e contiene testi dal 1947 al 1953: qualche lirica di alto livello, come Il testamento, o immaginaria previsione di morte e persino di follia, con la bella strofa: «Io non fui originata / ma balzai prepotente / dalle trame del buio / per allacciarmi ad ogni confusione».

Penetrante la preghiera a Dio, Amo, e Tu sai... confessione di stanchezza per un fantomatico vuoto. E ansiosa è l'invocazione al marito nella poesia a lui dedicata Dies Irae del 21 settembre 1953, l'anno del suo matrimonio con Ettore Carniti. Un soffio drammatico corre per la raccolta, investe Lamento di un morto, la porta a sognare, in Solo una mano d'angelo, una mano non umana in cui versare il suo pianto. Frequente il tema sacro, in Maria Egiziaca, Resurrezione di Cristo, e senso della morte in Pax o in Gli antenati di Cristo. Ma anche qui le crepe della sensualità compaiono e danno paura, angoscia, terrore:

Queste folli pupille, Da questi occhi. Bagliori tragici sono quelli che illuminano la vita di Alda Merini in questi anni e la sua stessa poesia: una inquietudine foriera di futuri mali.

IV

Nell'anno 1955 uscì presso Schwarz la raccolta *Nozze romane* nella collana «Dialoghi col poeta». Può essere proficuo riportare il risvolto di copertina: «L'opera di questa giovane poetessa è al di fuori delle correnti poetiche moderne; non pare derivare da una precisa scuola poetica; semmai Rilke e Whitman possono averle dato un avvio di canto ma non di pensiero. Del resto non è che un verso si debba necessariamente "pensare", anzi qui lo sforzo è tutto o massime del sentimento e di una intuizione che, a volte, ha il metro e la profondità di una profezia. Quindi le sue fonti parrebbero ancor più lontane [...] Se poeticamente la Merini si è "definita", umanamente no e la bellezza delle sue poesie, specie quelle religiose, consiste appunto nell'insistenza dolorosa e sincera sul tema dell'impossibilità a salvarsi dalle angosce. Quindi una poesia complessa ma chiara nei suoi meriti e nei suoi fini; una voce nuova e tipicamente moderna, quando dal modernissimo

non si voglia escludere l'intelligenza».

Da questo risvolto di copertina sono proficuamente estrapolabili due riflessioni: la prima è sul potere profetico che emana dai versi, soprattutto da quelli più interiormente estatici, contemplativi, calmi per così dire. La seconda riflessione riguarda l'impossibilità della giovane donna a liberarsi dall'angoscia, l'impotenza a una soluzione razionale, quasi i primi segnali della futura follia. Persino la poesia che dà il titolo alla raccolta *Nozze romane* e si configura come una fantasia della ragazza sui futuri incontri con lo sposo nella nuova casa, è dominata da un affanno angoscioso: «Mi scaverai fin dove ho le radici@ (non per cercarmi, non per aiutarmi)@ tutto scoperchierai che fu nascosto@ per la ferocia di malsane usanze@». Sono 18 versi che qualcosa rivelano della confusa sofferenza, ansia, paura.

Una Maddalena è evangelica metafora del rapporto interiore della ragazza col Maestro, il Poeta, Salvatore Quasimodo; una notevole e ben costruita lirica del 14 marzo 1949. La cronologia è ardua all'interno delle raccolte poetiche di Alda

Merini. Una misura nuova, quasi ilare nella poesia del 16 dicembre 1954, così carica di fantasiosa vitalità: Io vorrei, superato ogni tremore. E analoga «fiducia dell'esistere» in Anche se addormentata. Frequenti i simboli iconici: La Pietà, La Sibilla Cumana, Giovanni Evangelista, Cristo portacroce, Il fanciullo (statua sepolcrale), per cui il testo è segno di imprevedibili ermeneutiche.

Fra le più significative la lirica Quando l'angoscia con il bellissimo avvio: «Quando l'angoscia spande il suo colore@ dentro l'anima buia@ come una pennellata di vendetta@» (nostre le sottolineature metaforiche).

V

Un posto a sé merita la raccolta *Tu sei Pietro*, uscita da Scheiwiller nel 1961, una silloge poetica suggerita ad Alda Merini dall'astrologa e letterata di quegli anni, Violetta Besesti, destinataria della lirica *Sogno* con cui si apre la seconda parte di questa catena di liriche dedicate a un amore infelice, non corrisposto per il medico Pietro De Paschale, che curava le due figlie della poetessa. A Violetta Besesti è dedicato un nuovo ritratto in *La gazza ladra*, raccolta del 1985. La situazione drammatica di passione non corrisposta, unico prezioso esempio nella poesia di Alda Merini, che in fondo è principalmente poesia d'amore, offre esiti creativi nuovi: la natura infelice di una passione non realizzabile produce un colpo d'ala che fa prendere spicco a queste liriche dando loro un'intensità compatta, che valorizza le tendenze mistiche sempre presenti nella Merini e fa assomigliare le sue fantasie passionali a quelle di qualche grande figura femminile dell'area delle

scrittrici mistiche del passato cristiano. La passione è solitaria, si sviluppa tra le membra della donna che ha la mente lontana, persa dietro l'assente, l'intoccabile per definizione. Un tema nuovo che contraddistingue questa raccolta e le dà il carattere di una narrazione imparentata col fato, con le reti del destino da tragedia greca. Questa raccolta del 1961, cui seguirà un ventennio di silenzio, è un anello di congiunzione fra il prima e il dopo: già il titolo *Tu sei Pietro* è segnale di una sovrapposizione della metafora biblicoevangelica a un evento terreno drammatico, il che si ripeterà nella raccolta *La Terra Santa* (1984), il capolavoro della Merini.

Si rilegga la Parte prima di *Tu sei Pietro* e soprattutto il testo *Missione di Pietro* con i motivi della paura selvatica della carne e del finale martirio. Forti i rinvii evangelici in tutta la Parte prima della raccolta, mentre nella Parte seconda e Parte terza c'è quella fatalità tragica che investe ogni evento reale e di cui già si è parlato. Molto importante, per intendere la poesia di dopo il silenzio, la fusione, per così dire, ossimorica di

impulsi religiosi ed erotici, cristiani e pagani.
Nella lirica di questa raccolta dal titolo Rinnovate
ho per te compare una strana chiusa parentetica:

(Ché cristiana son io ma non ricordo
dove e quando finì dentro il mio cuore
tutto quel paganesimo che vivo).

VI

Dopo Tu sei Pietro un lungo silenzio. Con il 1965 inizia l'internamento di Alda al manicomio Paolo Pini, assenza dal mondo che prosegue sino al 1972 con qualche ritorno in famiglia e la nascita dell'amatissima figlia Barbara. Seguono alterni periodi di apparente salute e di malattia, lei risorge e ricade, sino al 1979 quando, a detta della stessa scrittrice, torna a scrivere e soprattutto dà l'avvio alle liriche più intense, alle meditazioni sulla sconvolgente esperienza manicomiale. Ne nasce l'opera *La Terra Santa* che si è già detto essere il suo capolavoro, opera che vinse nel 1993 il Premio Librex Montale: su una natura volta a cogliere l'apparizione dei fantasmi poetici del reale, il clima incoerente e vertiginoso di un manicomio e di una propria follia ha irrobustito la voce poetica e così la memoria di Alda Merini viene a dare una vestizione creativa a uomini e cose, al teatro della propria recita tragica. Come ha ben detto lo scrittore Giorgio Manganelli nella

prefazione a L'altra verità. Diario di una diversa, stupendo commento prosastico della Merini alla propria esperienza manicomiale, non si tratta di una testimonianza, ma di «una ricognizione, per epifanie, deliri, nenie, canzoni, disvelamenti e apparizioni, di uno spazio - non un luogo - in cui, venendo meno consuetudine e accortezza quotidiana, irrompe il naturale inferno e il naturale luminoso dell'essere umano».

L'uscita dal manicomio e la lucida stesura della Terra Santa non segnarono la fine dell'indocile materia esistenziale. Nel 1981 muore dopo una penosa malattia il marito Ettore Carniti e nel 1982 invano la poetessa, sola e dimenticata dal mondo letterario, cerca di procurare ascolto alla sua voce. Nessun editore le dà retta, altra ardua esperienza per uno scrittore. Potrei testimoniare la generale indifferenza presso tutti i più noti editori italiani, a cui personalmente mi rivolsi, finché nella primavera del 1982 un giorno raccontai delusa a Paolo Mauri, che allora dirigeva la rivista «Il cavallo di Troia», i negativi esiti del mio prodigarmi. Con squisita attenzione Mauri

offerse lo spazio per trenta poesie nel n. 4, inverno 1982-primavera 1983, della sua rivista. La mia scelta, concordata con Alda Merini, avvenne su un dattiloscritto di un centinaio di testi. Il silenzio era rotto e nel 1984 l'editore Scheiwiller riprese le trenta liriche, insieme ne aggiungemmo altre dieci e nacque il ben noto volume, dal quale riprendiamo i testi per questa antologia.

Ci si chiederà: perché i quaranta testi e non il possibile centinaio di liriche presenti nei dattiloscritti? Va precisato che per anni Alda Merini si era abituata, su consiglio dei medici, a scrivere di getto, spesso a scopo liberatorio; nacquero così, a fianco ai testi poetici di grande valore, altri di carattere comunicativo. Di qui l'utilità di un lavoro di selezione che isoli le perle e i brillanti e dia loro la possibilità di splendere. Comunque, il materiale lasciato inedito è a disposizione degli studiosi nel Fondo Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia.

VII

Morto nel 1981 il marito, Alda Merini vive la sua solitudine di artista e di donna. Affitta una camera al pittore Charles, comincia a comunicare telefonicamente con il poeta tarantino Michele Pierri, membro come chi scrive dell'Accademia Salentina, creata a Lucugnano nel Salento dal poeta Gerolamo Comi. Michele Pierri, ormai oltre gli ottanta, è colpito dalla povertà e solitudine della giovane poetessa, come mi scrisse in alcune lettere colme di ammirazione per la sua poesia. Trascorrono due anni di incertezze, angosce, proterve speranze, epifanie per cui le ricognizioni danno luogo alla vita di un triangolo: il marito morto, il pittore ospite, il poeta tarantino lontano, che lei subito miticizza nel testo prosastico *Delirio amoroso*: «bello, alto, austero, silenzioso e terribile. Ma io non lo temevo. Due poeti non si temono mai, perché sanno che sotto la loro forza c'è una vulnerabilità così silenziosa da far pensare ai sottofondi marini». Sono del 1982 le Poesie per

Charles, edite per la prima volta nel volume einaudiano a mia cura, Vuoto d'amore (1991). Da queste poesie per il pittore Charles si ricavano molti segnali dell'incertezza di Alda nei riguardi del suo futuro, vi si legge ad esempio l'incipit:

Non vedrò mai Taranto bella
non vedrò mai le betulle
né la foresta marina.

VIII

E invece nell'ottobre 1983 Alda Merini sposa Michele Pierri e si trasferisce a Taranto. A lui ha dedicato le Rime petrose nell'ottobre 1983 e altre poesie comparse in *Le più belle poesie* (1983). Inoltre le liriche *Per Michele Pierri*, edite per la prima volta in *Vuoto d'amore*. E Pierri è visto con l'immaginazione, lontano mille chilometri, mentre lei sul Naviglio scrive *Le satire della Ripa* (1983): e lui diventa «divino», «condottiero di nostalgia», che le impone di non trascorrere la notte tutta a telefonargli.

IX

Mentre dimorava a Taranto, protetta e curata da Michele Pierri, che di professione era stato bravissimo medico, la Merini scrisse le venti poesie-ritratti della raccolta *La gazza ladra*, databili al 1985 e rimasti inediti sino al volume *Vuoto d'amore*. Ogni tanto la coppia saliva a Milano su quel treno rievocato con acre e malinconico rimpianto nella lirica *Su quel treno di Taranto*, infinito, edita in *Vuoto d'amore* fra le *Poesie per Marina*.

Erano una coppia favolosa, poeti di rilievo entrambi, che ti venivano a trovare, ti donavano i loro testi e ti lasciavano nelle stanze il senso di una epifania. Di lui lessi in occasione di una visita quel *Taccuino mariano* che fu edito nel 1986 da Scheiwiller con prefazione di Alda Merini, mentre ben conoscevo il primo testo poetico del medico giovane, intitolato *Contemplazione e rivolta* (1941-48) con lettera introduttiva di Carlo Bo ed

edito dall'Istituto d'arte di Urbino nel 1950, donatomi allora dall'autore, che viveva a Taranto con la prima moglie Armida e tanti, tanti figli.

Nel luglio 1986 Alda Merini ritorna nel Nord, dopo un periodo alquanto sinistro in cui viene rinchiusa nuovamente in un ospedale psichiatrico, soffre di incomprensioni fatali nel nuovo contesto finché, rispedita dall'ospedale a Milano, avvia una cura psichiatrica con la dottoressa Marcella Rizzo, a cui sono dedicate alcune liriche dalla paziente che sta tornando alla luce, come rivelano testi inediti, anche perché molto personali, del Fondo pavese, situati in apposito settore:

Tu, anima, a volte mi sospingi in
avanti

ancora perché io cammini da sola,
come un bimbo che esiti a partire,
e io cigolo come l'onda...

X

Per sua fortuna e nostra letizia Alda Merini negli ultimi anni Ottanta e nei primi Novanta riprende quota, scrive, avvicina gli amici di un tempo fra cui mi pongo, ricomincia a pubblicare. Qualche cambiamento nella storia e geografia culturale ha luogo: intanto affianca alla poesia la prosa, validissima e carica dell'eccezionale ricchezza metaforica che ha sempre distinto la sua poesia. Nel rileggere oggi *L'altra verità. Diario di una diversa* (1986), *Delirio amoroso* (1989), *Il tormento delle figure* (1990) si sente scorrere nelle pagine prosastiche una vena lirica, si coglie l'incomparabile penetrazione di un mondo artistico unico, di un'unica maniera di vedere il reale. Toccherà a studiosi seri, non ai patetici fans che la inseguono per una poesiole inedita da carpirle, indagare finalmente con acutezza critica i percorsi stilistici dell'autrice, il movimento di quelle «molecole di narratività», come le chiamò Renato Minore, che negli ultimi anni stanno dando luogo

anche a testi misti, in cui poesia e prosa convivono dirimpettaie sulle pagine: vedi *Ipotenusa d'amore* (1992), *La palude di Manganelli o Il monarca del re* (1992), *Un'anima indocile* (1996).

XI

Scegliamo come *exemplum* La palude di Manganelli perché siamo di fronte alla raccolta più intensamente drammatica e che segna una tappa nel percorso ansioso della vita sentimentale della scrittrice: Alda Merini si ferma e ricorda.

I fatti appaiono emanazioni del destino: nel 1991 muore Giorgio Manganelli, una notte del mese di giugno, e quasi a ruota la sua voce ci raggiunge con il testo postumo *La palude*, presto stampato da Adelphi. Manganelli e la Merini vissero lo splendore di una grande passione negli ultimi anni Quaranta, ma il periodo edenico scomparve presto. Ora la Merini affonda nella propria memoria e contempla la luce e l'oscurità di quel fatale incontro. In questa prospettiva le prose e poesie del volumetto citato volano alto e appaiono le più importanti testimonianze della circolarità storica di un grande amore, da *La presenza di Orfeo* a *La palude* di Manganelli o *Il monarca del re*, una storia che ha brillato

drammaticamente per quasi mezzo secolo. Per questo si è deciso di affiancare alle liriche del 1992 una pagina di prosa limpida e pura, sgorgata dalla contemplazione memoriale. Merini e Manganelli, per chi li ha avvicinati nei tempi lontani, erano «due figure di sogno», come lei stessa scrive. E sono queste figure che si vogliono ricordare.

XII

Nel 1993 Alda Merini scrisse anche *Titano amori intorno*, uscito presso l'editore La vita felice con sei disegni di Alberto Casiraghi. Sia Casiraghi con le sue miniedizioni *Pulcinoelefante* sia *La vita felice* esercitarono una forte suggestione editoriale su Alda Merini che avviò anche una fitta composizione aforistica e canalizzò nei minitesti quasi tutta la produzione degli ultimi anni, donde il pericolo di considerare inediti alcuni manoscritti della poetessa, che lei stessa preferiva offrire subito stampati, di indebolire la struttura delle sue passate raccolte, sostituite da minitesti, spesso casuali. Sarebbe oggi assai problematico fare una grossa edizione di inediti, come mi riuscì con il volume *Vuoto d'amore*. Ci sono troppe api a suggerire il nettare.

Tornando alla raccolta *Titano amori intorno* (1993) si può anche postillare che qualcosa è cambiato nello stile della Merini, la forza metaforica ha ceduto a una colloquialità assai

comunicativa, ma un po' povera di incanti; lo stesso oggetto è violentemente mutato: da Manganelli si è passati al barbone Titano e i versi sono nel sottofondo desolati e a volte, in superficie, barocchi. E' sempre, comunque, una testimonianza del cammino di uno scrittore, e come tale la si offre, da collegarsi inoltre con il romanzo o prosa narrativa contemporanea: La pazza della porta accanto, dove nuovamente Titano è personaggio dominante e un vago barocchismo aleggia fra le pagine.

XIII

Con *Ballate non pagate* (1995), edite da Einaudi a cura di Laura Alunno, la poesia riprende quota e si apre a molteplici aspetti del reale di anni lontani o di giorni vicini: ansia per la morte di amici che la ferisce profondamente, come un misterioso fato incombente, e insieme un accendersi di visioni sensuali contemplate nella memoria o una ripresa di temi legati al quotidiano del quartiere milanese dei Navigli, su cui la scrittrice aveva già composto nel lontano 1983 *Le satire della Ripa*.

E non si ignori nell'area dei Navigli il caffè-libreria Chimera, dove la Merini soleva offrire agli amici e sodali avventori del Caffè suoi dattiloscritti, così tormentati graficamente perché scritti su una ormai storica vecchia macchina da scrivere priva di nastro, per cui la bizzarra Alda batteva i tasti direttamente sulla carta a carbone, con delizia dei destinatari! *Le Ballate* si collegano a questo mondo del Naviglio difficile e insieme

indimenticabile, che era già desto nel secolo XIII con Bonvesin da la Riva; esse furono composte in due momenti, 1989-93 e 1994.

Drammatiche le liriche nate dall'angoscia della morte di amici (Manganelli, Pierri, Titano) e soprattutto da quella improvvisa, innaturale, per incidente aereo di Roberto Volponi, figlio dello scrittore Paolo Volponi e caro sodale dell'autrice. Alle due intense liriche, Era il sei di gennaio maledetto e Non sparire nell'azzurro, entrate nella raccolta *Ballate non pagate*, ci si consenta di affiancare le Quattro stanze per Roberto Volponi, scritte quasi contemporaneamente ed edite in *La volpe e il sipario* (1997). C'è un dolore stupefatto che accosta i vari testi.

Con queste *Ballate* Alda Merini vinse il Premio Viareggio 1996 per la Poesia. Si postilla che il significato autentico del titolo allude al senso di inutilità del lavoro poetico all'interno delle regole sociali e umane: la vita non cede mai al lavoro poetico una sorta di vero risarcimento.

XIV

Ma Alda Merini è un'araba fenice, risorge dalle ceneri.

Un colpo d'ala offre la raccolta di poesie *La volpe e il sipario* con illustrazioni di Gianni Casari - postfazione di Simone Bandirali, Girardi editore, Legnano 1997, per ora cronologicamente ultimo volumetto della Merini. Si rivela qui costantemente applicata la tecnica della poesia che nasce di getto per via orale e altri trascrivono. Il fenomeno, tipicamente contemporaneo di una scelta della oralità a svantaggio della scrittura, è per ora unico dentro l'universo della poesia contemporanea; gli altri poeti fanno serate di recita, ma si tratta di letture, non di tecnica da aedo, dalla quale provengono l'organizzazione dei livelli formali degli enunciati e la loro ripetitività. Accade così di trovare il collegamento originario fra un certo tema, l'amore, la morte, e gli enunciati che lo raccontano, prodottosi a priori nella memoria del recitante, nel suo «repertorio»

memoriale.

La tecnica dell'improvvisazione, del «far nascere di getto», ha accompagnato tutta l'esistenza della poesia presso la Merini, ma in questo ultimo volumetto, a detta dell'autrice e dei curatori, la sua presenza è forte. I segni della oralità appaiono alla Merini, come ai giovani d'oggi, atti a produrre una forma più autentica di comunicazione rispetto ai segni della scrittura. Viene alla mente Zanzotto, che in Filò collega la poesia alle origini stesse della oralità infantile, al petel come «sperimentazione di una oralità, oracolarità, oratoria minima eppure forte di tutto il viscoso che la permea, veniente di là dove non è scrittura (quella che ha solo migliaia di anni)». E Sanguineti nel 1979 parlava di una intervista «della poesia come scrittura per la voce e della voce come incarnazione del testo». La Merini è in un certo senso un'autrice ditirambica, con tutto il positivo e il negativo sotteso; se le sue esperienze si colleghino alla «diversità» della passata malattia non spetta a noi rilevarlo, ma se mai agli psicanalisti.

La volpe e il sipario, con tiratura di 333 copie fuori commercio, corrisponde in realtà a un inedito offerto in veste tipografica elegante. Scrive nella Postfazione il medico Simone Bandirali: «Intanto il titolo, La volpe e il sipario, che ci afferra alla gola e ci trasporta sulla scena della vita intesa come teatro perenne: in mezzo lei, l'attrice, vittima e carnefice allo stesso tempo. Non è forse la volpe l'animale che, dietro l'apparente esilità delle forme, nasconde insospettabile forza e ferocia?»

Senza dubbio i «bagliori ferini» ci sono in queste liriche, ma ci sono anche le «favole di una donna che vuole amare», verso suo. Impossibile nell'opera della Merini porre tramezze fra ciò che nel reale è avvenuto e ciò che l'immaginario della scrittrice ha fagocitato e fatto oggetto di pura invenzione. Impossibile separare la vita vissuta da quella sognata.

XV

Lentamente l'oralità ha portato l'ispirazione verso testi di misura breve e, come esito finale, verso l'aforisma.

Eccezionalmente ricca la produzione aforistica in questi ultimi anni: il Catalogo Generale delle Edizioni Pulcinoelefante, edito da Scheiwiller (1997), documenta come l'incontro con Alda Merini «ha portato un fiume nuovo alle edizioni» e forse ha favorito la «scelta di piccole tirature, da 18 a 25 copie per lo più», la quale (è Scheiwiller che parla nella premessa dal titolo Miniedizioni per «libridinosi») «è dovuta all'unicità di ogni esemplare che contiene quasi sempre disegni originali, piccole sculture, incisioni e ogni sorta di oggetti eseguiti da vari autori».

Resterà da capire se è l'editore ad aver influenzato la Merini o viceversa, se è lei o Casiraghi; fatto sta che i minitesti di Alda Merini risultano dal catalogo più di cinquecento. Scheiwiller noterà che come lui, appassionato di

Ezra Pound, combatteva coi libricini per liberare il poeta dal manicomio criminale di Washington, dove fu rinchiuso dal '45 al '58 per un reato d'opinione, tanto che Falqui definì Pound il Garibaldi delle edizioni Scheiwiller, così il Pulcinoelefante ha il suo Garibaldi, che è una Garibaldi, non Anita, ma Alda. Si tratta di un fiume di bei libretti, di cui un notevole numero si trova anche al Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, destinati in questo mondo dell'effimero a divenire oggetti di antiquariato.

Si precisa che il libretto di elegante carta a mano può contenere un aforisma, tre aforismi, una breve poesia; ciò che conta è il fatto che ognuno di essi è un unicum in rapporto al suo illustratore, sia Munari o Casiraghi o Adriano Porazzi, che ha disegni incisi sul legno di pero e così via. Forse solo Vanni Scheiwiller possiede la raccolta completa. Qui si rimanda al già citato Catalogo Generale delle Edizioni Pulcinoelefante e alla nostra Bibliografia. Purtroppo in questa sede si è costretti a estrapolare gli aforismi dal delizioso paratesto, il cui estro inventivo appartiene al

pittore-editore e ad altri artisti collaboratori. Non ci resta che augurare lunga durata a questi fragili incontri di poesia e arti belle, oggetti di grande suggestione per il bibliofilo e il critico.

Maria Corti
Gennaio 1998

Bibliografia

Opere di Alda Merini

La presenza di Orfeo, Schwarz, Milano 1953

Paura di Dio, Scheiwiller, Milano 1955

Nozze romane, Schwarz, Milano 1955

Tu sei Pietro, Scheiwiller, Milano 1961

Destinati a morire, Lalli, Poggibonsi 1980

Le rime petrose, edizione privata, 1983

Le satire della Ripa, Laboratorio Arti Visive,
Taranto 1983

Le più belle poesie, edizione privata, 1983

La Terra Santa, Scheiwiller, Milano 1984

La Terra Santa e altre poesie, Lacaïta,
Manduria 1984

L'altra verità Diario di una diversa,
Scheiwiller, Milano 1986

Fogli bianchi, Biblioteca Cominiana, Livorno
1987

Testamento, a cura di Giovanni Raboni,
Crocetti, Milano 1988

Delirio amoroso, il melangolo, Genova 1989

Il tormento delle figure, il melangolo, Genova
1990

Le parole di Alda Merini, Stampa Alternativa,
Roma 1991

Vuoto d'amore, Einaudi, Torino 1991

Valzer, TS, Settignano 1991

Balocchi e poesie, TS, Settignano 1991

Ipotenusa d'amore, La vita felice, Milano 1992

Aforismi, Nuove Scritture, Abbiategrasso
1992

La vita felice, Aforismi, Pulcinoelefante,
Milano 1992

La palude di Manganelli o Il monarca del re,
La vita felice, Milano 1992

Rime dantesche, Divulga, Crema 1993

Le zolle d'acqua, Montedit, Melegnano 1993

Se gli angeli sono inquieti Aforismi,
Shakespeare and Company, Firenze 1993

Titano amori intorno, La vita felice, Milano
1993

Reato di vita, Melusine, Milano 1994

Il fantasma e l'amore, La vita felice, Milano

1994

Doppio bacio mortale, Lietocollelibri,
Faloppio 1994

La pazza della porta accanto, Bompiani,
Milano 1995

Ballate non pagate, a cura di Laura Alunno,
Einaudi, Torino 1995

Sogno e poesia, Carte d'artista, La vita felice,
Milano 1995

Lettera ai figli, Lietocollelibri, Faloppio 1995

La vita felice Sillabario, Bompiani, Milano
1996

Refusi, Zanetto, Brescia 1996

Un'anima indocile, La vita felice, Milano 1996

Immagini a voce, Motorola 1996

Aforismi, Pulcinoelefante, Milano 1996

La vita facile, Bompiani, Milano 1996-97

La volpe e il sipario, Girardi, Legnano 1997

Orazioni piccole, Edizioni dell'Ariete, Crema
1997

Catalogo generale Edizioni Pulcinoelefante
(1982-1996), All'insegna del pesce d'oro -
Scheiwiller, Milano 1997

Curva in fuga, Edizioni dell'Ariete, Crema
1997. Fiore di poesia 1951-1997

I

**Da Poetesse del
Novecento**

(1951)

Il gobbo

Dalla solita sponda del
mattino

io mi guadagno palmo
a palmo il giorno:

il giorno dalle acque
così grigie,

dall'espressione
assente.

Il giorno io lo
guadagno con fatica

tra le due sponde che
non si risolvono,

insoluta io stessa per
la vita

...e nessuno m'aiuta.

Ma viene a volte un
gobbo sfaccendato,

un simbolo presago
d'allegrezza

che ha il dono di una
strana profezia.

E perché vada incontro
alla promessa

lui mi traghetta sulle
proprie spalle.

22 dicembre 1948

Luce

G.

S.

Chi ti descriverà, luce
divina

che procedi immutata
ed immutabile

dal mio sguardo
redento?

Io no: perché l'essenza
del possesso

di te è «segreto»
eterno e inafferrabile;

io no perché col solo
nominarti

ti nego e ti smarrisco;

tu, strana verità che mi
richiami

il vagheggiato tono del

mio essere.

Beata somiglianza,
beatissimo insistere
sul giuoco
semplice e affascinante
e misterioso
d'essere in due e
diverse eppure tanto
somiglianti; ma in
questo
è la chiave incredibile
e fatale
del nostro «poter
essere» e la mente
che ti raggiunge ove si
domandasse
perché non ti rapisce
all'Universo
per innalzare meglio il
proprio corpo,
immantinentemente ti
dissolverebbe.
Si ripete per me

l'antica fiaba
d'Amore e Psiche in
questo possederci
in modo tanto
tenebrosamente
luminoso, ma, Dea,
non sia mai che io levi
nella notte
della mia vita la
lanterna vile
per misurarti coi
presentimenti
emananti dai fiori e da
ogni grazia.

22 dicembre 1949

II

**Da La presenza di
Orfeo**

(1953)

La vergine

Non avete veduto le
farfalle
con che leggera grazia
sfiorano le corolle in
primavera?

Con pari leggerezza
limpido aleggia sulle
cose tutte

lo sguardo della
vergine sorella.

Non avete veduto
quand'è notte
le vergognose stelle
avanzare la luce e
ritirarla?...

Così, timidamente, la
parola

varca la soglia
del suo labbro al

silenzio costumato.

Non ha forma la veste
ch'essa porta,
la luce che ne filtra
ne disperde i contorni.
Il suo bel volto
non si sa ove cominci,
il suo sorriso
ha la potenza di un
abbraccio immenso...
15 novembre 1947

Lettere

a

Silvana
Rovelli

Rivedo le tue lettere
d'amore
illuminata, adesso, dal
distacco;
senza quasi rancore...
L'illusione era forte a
sostenerci;
ci reggevamo entrambi
negli abbracci
pregando che
durassero gli intenti,
ci promettemmo il
«sempre» degli amanti,
certi nei nostri spiriti
d'Iddii...
...E hai potuto

lasciarmi,
e hai potuto intuire
un'altra luce
che seguitasse dopo le
mie spalle!
Mi hai suscitato dalle
scarse origini
con richiami di musica
divina,
mi hai resa divergenza
di dolore,
spazio per la tua vita
di ricerca
per abitarmi il tempo
di un errore...
...E mi hai lasciato
solo le tue lettere
onde ne ribevessi la
mia assenza!
Gennaio 1949

Colori

S'io riposo, nel lento
divenire
degli occhi, mi
soffermo
all'eccesso beato dei
colori;
qui non temo più fughe
o fantasie
ma la «penetrazione»
mi abolisce.

Amo i colori, tempi di
un anelito
inquieto, irresolvibile,
vitale,
spiegazione umilissima
e sovrana
dei cosmici «perché»
del mio respiro.
La luce mi sospinge

ma il colore
m'attenua, predicando
l'impotenza
del corpo, bello, ma
ancor troppo terrestre.

Ed è per il colore cui
mi dono
s'io mi ricordo a tratti
del mio aspetto
e quindi del mio
limite.

22 dicembre 1949

La presenza di Orfeo

Gio
Ma

Non ti preparerò col
mio mostrarmi
ad una confidenza
limitata,
ma perché nel toccarmi
la tua mano
non abbia una memoria
di presagi,
giacerò nell'informe
fusa io stessa, sciolta
dentro il buio,
per quanto possa,
elaborata e viva,
ridivenire caos...
Orfeo novello amico

dell'assenza,
modulerai di nuovo
dalla cetra
la figura nascente di
me stessa.

Sarai alle soglie piano
e divinante
di un mistero assoluto
di silenzio,
ignorando i miei limiti
di un tempo,
godrai il possesso
della sola essenza.

Allora, concretandomi
in un primo
accenno di presenza,
sarò un ramo fiorito di
consenso,
e poi, trovato un punto
di contatto,
ammetterò una timida
coscienza
di vita d'animale

e mi dirò che non
andrò più oltre,
mentre già mi sviluppi,
sapienza ineluttabile e
sicura,
in un gioco insperato
di armonie,
in una conclusione di
fanciulla...

Fanciulla: è questo il
termine raggiunto?

E per l'addietro non
l'ho maturato
e non l'ho poi distrutto
delusa, offesa in ogni
volontà?

Che vuol dire fanciulla
se non superamento di
coscienza?

Era questo di me che
non volevo:
condurmi, trascurando
ogni mia forma,

al vertice mortale
della vita...

Ma la presenza d'ogni
mia sembianza
quale urgenza
incalzante di sviluppo,
quale presto proporsi
e più presto risolversi
d'enigmi!

E quando poi, dal mio
aderire stesso,
la forma scivolò in un
altro tempo
di più rare e più
estranee conclusioni,
quando del mio
«sentirmi» voluttuoso
rimane un'aderenza di
dolore,
allora, allora preferii
la morte
che ribadisse in me
questo possesso.

Ma ci si può avanzare
nella vita
 mano che regge e
fiaccola portata
 e ci si può liberamente
dare
 alle dimenticanze più
serene
 quando gli anelli
multipli di noi
 si sciolgono e
riprendono in accordo,
 quando la garanzia
dell'immanenza
 ci fasci di un
benessere assoluto.

Così, nelle tue braccia
ordinatrici
 io mi riverso, minima
ed immensa;
 dato sereno, dato
irrefrenabile,
 attività perenne di

sviluppo.

25 febbraio 1949

Il pericolo

Che s'io così mi
decanto
sciogliendomi in
tempo
dalla forma assoluta
che «decide»,
non vedere, amor mio,
dentro la povertà della
mia assenza
un assenso, un
consenso o solamente
una parola
da richiamare sempre,
da oppormi quasi a
specchio ed a condanna
d'ogni mio moto
divenuto illecito!
Ho timore di questo:
che qualcuno ricavi

dal passato
un simbolo, un accenno
che mi descriva
incatenata sempre
ad un unico passo...
Mobile come sono,
cinta di fughe e da
sproni tremendi
e incalzanti turbata,
exasperata,
non è ancora per me
giunto il momento
di riposare queste
membra stanche
sull'iniziale della
fissità!

13 aprile 1949

La notte

Gio
Ma

...Ma con le cifre
fervide del cuore
descriverò l'analisi
notturna
delle nostre rovine.
Quando su me ti
conducevi assorto
come sulle macerie si
conduce
un aggraziato termine
di maggio
e, tutta illuminandomi,
sostavi
alle crepe tremando di
un astratto

cenno di salvezza, o
d'una piaga
esprimendo il concreto
esterrefatto
in bagliori di veli,
o, toccando il mio
vertice, in un grido
permutavi il dolore in
esultanza
freccia puntata d'ogni
tentazione...

E come ti sfuggivo
inorridita
delle mie stesse grazie,
innamorata
invece
della fragilità delle
mie spine.

La notte: quante mai
disconoscenze
mi spinsero ad urlare
questo frutto
di dannata certezza,

quante dalle mie
braccia dolorose
angosce risollevo
ad affogare in turbini
sanguigni!

2 settembre 1950

Lasciando adesso che le vene crescano

Lasciando adesso che
le vene crescano
in intrichi di rami
melodiosi
inneggianti al destino
che trascelse
te fra gli eletti a
cingermi di luce...
In libertà di spazio
ogni volume
di tensione repressa si
modella
nel fervore del moto e
mi dissanguo
di canto «vero» adesso
che trascino
la mia squallida
spoglia dentro l'orgia

dell'abbandono. O,
senza tregua più,
dannata d'universo, o
la perfetta
nudità della vita,
o implacabili ardori
riplasmanti
la già morta materia: in
te mi accolgo
risospinta dagli echi
all'infinito.

4 ottobre 1950

Canzone triste

Quando il mattino è
desto
tre colombe mi
nascono dal cuore
mentre il colore rosso
del pensiero
ruota costante intorno
alla penombra.

Tre colombe che filano
armonia
e non hanno timore
ch'io le sfiori...

Nascono all'alba
quando le mie mani
sono intrise di sonno e
non ancora
alte, levate in gesti di
minaccia...

1o gennaio 1951

Sarò sola?

Quando avrò alzato in
me l'intimo fuoco
che originava già
queste bufere
e sarò salda, libera,
vitale,
allora sarò sola?
E forse staccherò dalle
radici
la rimossa speranza
dell'amore,
ricorderò che frutto
d'ogni
limite umano è assenza
di memoria,
tutta mi affonderò nel
divenire...
Ma fino a che io tremo
del principio

cui la tua mano mi
iniziò da ieri,
ogni attributo vivo che
mi preme
giace incomposto nelle
tue misure.

Ottobre 1952

III

Da Paura di Dio

(1955)

Chi sei

Sei il culmine del
monte di cui i secoli
sovrapposti
determinano i fianchi,
la Vetta
irraggiungibile,
il compendio di tutta la
Natura

per entro cui la nostra
mente indaga.

Sei Colui che ha due
Volto: uno di luce
pascolo delle anime
beate,
ed uno fosco
indefinito, dove son
sommerse
la gran parte
dell'anime, cozzanti

contro la persistente
ombra nemica: e
vanno, in quelle tenebre,
protendendo le mani
come ciechi...

21 dicembre 1947

Il testamento

Se mai io scomparissi
presa da morte snella,
costruite per me
il più completo canto
della pace!

Ché, nel mondo, non
seppi
ritrovarmi con lei,
serena, un giorno.

Io non fui originata
ma balzai prepotente
dalle trame del buio
per allacciarmi ad ogni
confusione.

Se mai io scomparissi
non lasciatemi sola;
blanditemi come folle!
3 novembre 1953

Amo, e Tu sai...

Padre, se questo amore
così grande mi attira
fino a darmi giganti
dimensioni;

Padre, se questa
ascesa

è simile all'abisso e
colorata,

prosperosa ogni vena
di ricordo,

dàmmi morte
ossequiosa

dei miei ciechi travagli
e una pura deriva
a cui possa ancorare
ogni divieto.

Padre dolce, m'attiri
il Tuo pieno coraggio:
velami Tu di mille

accettazioni

che non siano fragili

eminenze

di un assente principio.

Amo, e Tu sai che

l'anima mi è stanca:

troppe volte abbattuto

fu il fantasma del

vuoto alle mie case!

Dicembre 1953

Dies Irae

mic
mai

Tu insegui le mie
forme,
seguì tu la giustizia
del mio corpo
e non mai la bellezza
di cui vado superba.
Sono animale
all'infelice coppia
prona su un letto
misero d'assalti,
sono la carezzevole
rovina
dai fecondi sussulti
alle tue mani,
sono il vuoto cresciuto

sino all'altezza esatta
del piacere
ma con mille tramonti
alle mie spalle:
quante volte, amor
mio, tu mi disdegni.
21 settembre 1953

Lamento di un morto

Pac
Car
De
Pia

Aspettavo la
ricomposizione
dei miei sensi
disgiunti,
ma un Dio non
sospettato
ha disciolte le rime del
mio amore...

Credevo commutare
questi pilastri d'ossa
con sorgenti
di finissimo cielo,
e in cambio n'ebbi basi

di pantano.

Sono finito più che nel
dolore...

Ma non è questo il
punto

saturo di mia fede:
il mio Dio sta immerso
di là d'un palmo, e ho
le dita monche
per raggiungerlo in
pieno!

7 luglio 1953

Solo una mano d'angelo

Solo una mano
d'angelo
intatta di sé, del suo
amore per sé,
potrebbe
offirmi la concavità
del suo palmo
perché vi riversi il mio
pianto.

La mano dell'uomo
vivente
è troppo impigliata nei
fili dell'oggi e dell'ieri,
è troppo ricolma di
vita e di plasma di vita!

Non potrà mai la mano
dell'uomo mondarsi
per il tranquillo pianto
del proprio fratello!

E dunque, soltanto una
mano di angelo bianco
dalle lontane radici
nutrite d'eterno e
d'immenso
potrebbe filtrare
serena le confessioni
dell'uomo
senza vibrarne sul
fondo in un cenno di viva
ripulsa.

Maria Egiziaca (Tintoretto)

Sulla chiara aderenza
del suo viso
dove balena il ritmico,
selvaggio,
sentimento dell'alba
mentre della notturna
s'addolora
quiete silvestre e cinge
a dominare
il boato del tempo la
più cauta
trepida luce, salgono
veloci
i profili irrequieti del
destino.

Mirabile linguaggio
che trascorre

dalle limpide acque
alla vibrata
forza dell'inumana
profezia!

...

Ora nell'ampia conca
dell'eremo
un soffuso candore si
raccolglie
dalle acque sui rami ed
accompagna
di cenni lacrimevoli il
congedo.

26 novembre 1950

Pax

Leva morte da noi
quell'intatto minuto
come pane
che l'amante non morse
né la donna
al colmo dell'offerta.
Dove vita, di sé fatta
più piena
ci divide dal corpo
e ci annovera al gregge
di un Pastore
costruito di luce,
nasce morte per te.
D'ogni dolore
parto ultimo e solo
che mai possa
procedere dal seno...
Eppure a noi lontano
desiderio

di quell'attimo pieno
viene a fatica dentro
giorni oscuri
ma se calasse nella
perfezione
di sua vera natura
presto cadremmo
affranti dalla luce.

L'albero non è albero
né il fiore
può decidersi bello
quando sia forte
l'anima di male;
ma nel giorno di morte
quando l'amante,
tenebroso duce
abbandona le redini
del sangue,
sì, più pura vicenda
si spiegherà entro un
ordine di regno.

Ed il senso verrà
ricostruito,

e ogni cosa nel letto
in cui cadde nel tempo
avrà respiro,
un respiro perfetto.
Ora solo un impuro
desiderio
può rimuovere tutto,
ma domani
quando morte
s'innalzi...

21 aprile 1954

Queste folli pupille

Queste folli pupille
troppo aderenti al
ciclo dell'Amore,
spengile Tu, Signore,
e un colore uniforme
calami dopo, assolto
ogni tremore.

Perché più non mi
illuda
di ritorni e di aspetti
e mi renda sotterra
nuda di voglie, ferma
la golosa
tentazione dei vivi!

31 luglio 1953

Da questi occhi

Da questi occhi
cerchiati di dolore
che ancora non Ti
vedono, Signore,
riflesso dentro il
mondo,
salvami Tu: sepolta
sotto il ciglio
ho una vena di sguardo
fuggitiva,
grave di intelligenza,
pallida di tremore
inopinato.

Toglimi a me che ho
fatta rete intorno
alle stesse bellezze che
mi hai date,
che ho mutilati con
stoltezza viva

i margini della forza.
O Padre, o Amico,
perché vuoi sepolta
entro la tomba del mio
stesso nome
me cosciente, me viva
e me, perennemente
innamorata?

IV. Da Nozze romane

(1955)

Nozze romane

Sì, questa sarà la
nostra casa,
oggi arrivo a capirlo;
ma tu, uomo gaudente,
chi sei?

Ti misuro: una formula
eterna.

Hai assunto un aspetto
inesorabile.

Mi scaverai fin dove
ho le radici
(non per cercarmi, non
per aiutarmi)

tutto scoperchierai che
fu nascosto
per la ferocia di
malsane usanze.

Avrai in potere le mie
fondamenta

uomo che mi costringi;
ferirai le mie carni col
tuo dente,
t'insedierai al fervore
d'un anelito
per soffocarne il senso
dell'urgenza.

Come una pietra che
divide un corso,
un corso d'acqua
giovane e irruente,
tu mi dividerai con
incoscienza
nelle braccia di un
delta doloroso...

29 dicembre 1948

Una Maddalena

Sal
Qu:

Uomo, mi hanno
condotta dall'estremo
dove vivevo intera la
«mia» vita
al Tuo opposto
tremendo di giustizia:
che cosa dedurranno
dal confronto
dei nostri due
insondabili princìpi?
Qualcuno certo,
conscio del Tuo inizio,
tratteneva i Tuoi volti
successivi
in un travaglio cieco di

rapporti

ma io, ancor prima che
gli anelli tutti

della mia vita fossero
congiunti,

mi distaccai precipite
dal nulla

e proclamai la carne
concepita.

Uomo Perfetto, cosa
dannerai

di questo seme che, nel
modularsi,

s'è rinforzato solo di
se stesso

senza estasiarsi in
giochi di virtù?

Certo conoscerai che
equilibrando

ogni comandamento
che mi esorta

a saturarmi tutta di
peccato,

che riportando a
questo intendimento
la perfezione delle mie
lacune,
confluirei con
adeguato passo
verso una vita lineare
e assente.

Ma per ora, il peccato,
del mio tutto,
resta la tappa ultima e
possente
ed un ritmo incessante
di condanna
mi rigetta dal
muovermi comune.

Quando, fanciulla
appena, mi concessi,
quando mi sciolsi per
la prima volta
da quel bruciore acuto
di purezza
che sublimava

ambiguità tremende,
sentii l'impegno che
covavo dentro
crescere, quasi a forza
di missione.

Non ho altra virtù che
di condurmi
a prodigiose altezze di
consenso
e una stanchezza
illimitata mi prende
se non mi adagio sopra
un'altra forma...

Allineando tutte le mie
ombre
volte perdutoamente
verso terra,
posso durare un tempo
indefinito
accentrata in un'unica
figura.

Ma che dolore sale le

mie braccia
reggenti il grave fascio
di me stessa:
l'essere dura giova
solamente
a questa dubbia
resistenza mia...
Sotto il piede che
immagino sicuro
cerco il terreno
viscido di sempre:
la tentazione è come un
tempo lungo
ch'io devo bere,
abbrividendo, in fretta...
Guarda, perché
previeni il Tuo guardarmi
con errata coscienza di
pudore?
Guarda, senza sapere
l'astinenza,
queste carni purgate
dal piacere,

questi occhi sinceri
nell'orgoglio,
questi capelli dal
profumo intenso
di vita e di memorie...
Peccato questo vivere
me stessa?
So che la santità
germoglierebbe
esercitando in me falsi
connubi,
ma asségnami una
giusta tolleranza
se l'indulgenza nega
questo passo,
fa che il ritorno al
vivere di sempre
non sprofondi nel buio
di un abisso
e che non mi si dia
maggiore colpa
se come gli altri, e con
eguale indugio,

gioco il distacco dalla
mia matrice.

14 marzo 1949

Io vorrei, superato ogni tremore

Io vorrei, superato
ogni tremore
giungere alla bellezza
che mi incalza,
dalla rovina del
silenzio, fonda,
togliere la misura della
voce
e cantare all'unisono
coi suoni;
stamparmi nelle palme
ogni vigore
in crescita perenne e
modulare
un attento confine con
le cose
ov'io possa con esse
colloquiare
difesa sempre da

incipienti caos.

Vorrei abitare nel
segreto cuore
centro d'ogni più puro
movimento,
animare di me gli
spenti aspetti
dei fantasmi reali e
riplasmare
le parabole ardenti ove
ogni grazia
è tocca dal suo limite.

Variata

stupendamente da
codesti incontri
numererò la plurima
mia essenza
entro un solo, perenne,
insistere di toni
adolescenti.

Nell'aperta misura
delle ali
del più libero uccello,

nel vigore degli alberi,
nella chiarezza-musica
dei venti,
nel frastuono puerile
dei colori,
nell'aroma del frutto,
sarò creatura in unico
e diverso
principio, senza
origine né segno
d'ancestrale condanna.
E so, per questa verità,
che il tempo
non crollerà spargendo
le rovine
dei violati contatti alla
mitezza
del mio nuovo
apparire, né la sacra
identità del canto verrà
meno
ai suoi idoli vivi.
16 dicembre 1954

Anche se addormentata

Anche se addormentata
nella strada
di un sogno, senza
gemiti né voci;
anche se sola,
paurosamente
distorta dalla vera e
principale
vena di pura
verticalità,
anche se assente dentro
il lievitato
pudore delle palpebre
socchiuse,
non tradirò le ceneri di
un mito
che mi fu solo e
identico. Serrati
nel centro del mio

spirito i già mondi
 segreti del passato
hanno versioni
 di pudiche allegrezze e
il movimento
 che potrebbe fluirmi
nelle membra
 è pari alla perfetta
 grazia delle nature
primitive.

 Nell'orbita dei gesti
non compiuti
 nell'orbita del bacio,
 celebro in sacrificio un
malefizio
 che al suo centro
decade. Tutto quanto
 tenta fermarmi è male,
la fiducia
 dell'esistere in me fu
gioco ebbro
 di mutamento...
Anche se

addormentata, il mio
costante

volgermi è ricco di
rivelazioni,

il mio largo stupore è
maturante

un attacco improvviso
di perfetti

ignorati strumenti, la
mia voce

prepara i toni della
profezia,

il mio corpo ogni
grado di scintilla

vitale, le mie labbra
la parola finale cui

converge

il brivido del sangue.

Per questo attendo la
felice sorte

di un'ora non umana,
non uguale

a nessun'altra e sbocco

di ogni limite;
un'ondata di tempo che
sollevi
gloriosamente il gergo
del passato
e lo riveli identico al
mio cielo.

25 dicembre 1950

La Pietà

Ora si piega la visione
acuta
delle cose superne
sopra il linguaggio
oscuro di un presente
pienamente scontato.
All'improvviso
vuoto è fatto nel
grembo già maturo
di letizia inumana. In
un profluvio
d'ipotetico pianto si
insapora,
velame spento di una
forza antica
poggiata sopra il
fremite più basso
d'un fuoco, in forza del
divino, vivo.

E così Morte inizia la
sua insidia
con un violento grido
circolare.

24 novembre 1951

La Sibilla Cumana

Ho veduto virgulti
spegnersi a un sommo
d'intima dolcezza
quasi per ridondanza
di messaggi
e disciogliersi labbra
a lungo stemperate
nella voce,
nell'urlo, quasi, della
propria vita;
vuota di sé ho scrutata
la pupilla,
impoverito il trepido
magnete
che attirava in delirio
le figure.
Così, sopra una forma
già distesa
nel certo abbraccio

dell'intuizione,
crolla la lenta pausa
finale
che intossica di morte
l'avventura.

24 novembre 1951

Giovanni Evangelista

Quando la giovinezza
si fa buia
prima che sopravvenga
a dominare
la luce dell'ascolto,
ogni parte di me si fa
tensione
e le mani scrittura
misurata.

S'apre la vaga ellissi
del Volume,
sopra cui la cadenza si
fa scure
che trapassa nel vivo
la materia.

Ed io incido col soffio
del respiro

mentre la Morte s'alza
in me supina
per un connubio
acceso di sospetti.

Cristo portacroce

Quando lottavo
duramente il giorno
per sradicare l'ora dal
mio cuore,
sola entità di tenebre,
angosciata
era questa fatica alle
mie mani.

Ma non so quale
leggerezza imbeve
logicamente adesso la
natura
del mio corpo rinato;
so che muovo
allucinato il passo alle
mie pene,
sento che in me recede
il rigoglioso

volume del mio sangue
e che più dolce
mi è liberare sguardi
di paura.

11 novembre 1952

Il fanciullo

(statua sepolcrale)

Chi mi tolse da un
ambito di pietra,
non pervenne all'esatta
conoscenza
del mio assalto alla
vita, ed è per questo
che io giaccio velato
dietro siepi
d'alta malinconia: già
mi ripiego
sul mio principio al
tutto negativo.

Ma qualcosa, entro me,
come il riflesso
di un corso d'acqua
rapido saliente,
fa che mi attenti ancora
a rimanere.

Io mi sento nel tempo
svincolare
gradatamente da
residui bui,
da un'astratta materia
che fu madre
alla chiarezza della
prima «idea».

Ma la Morte mi porge
il suo richiamo
ancor troppo presente
perché io
rida delle mie antiche
conoscenze.

Mi sto come l'ingenuo
innamorato
che trapianta su vive
concubine
la sepoltura di uno
strano bene...

18 ottobre 1952

Quando l'angoscia

Quando l'angoscia
spande il suo colore
dentro l'anima buia
come una pennellata di
vendetta,
sento il germoglio
dell'antica fame
farsi timido e grigio
e morire la luce del
domani.

E contro me le cose
inanimate
che ho creato
dapprima
vengono a rimorire
dentro il seno
della mia intelligenza
avide del mio asilo e

dei miei frutti,
richiedenti ricchezza
ad un mendico.

1954

V. Da Tu sei Pietro
(1961)

Da Parte prima

Missione di Pietro

Quando il Signore,
desolato e grigio,
ombra della Sua ombra
incespicava
dentro il Suo verbo
colmo di incertezza,
Pietro comparve, forte
nelle braccia
e nelle membra a
reggerlo nel mondo...
Quando Pietro fu solo
nel peccato,
quando già rinnegava
il Suo Signore
e Lo vendeva a tutti
nella frode,

Dio non comparve (si
era già velato
per la notte più oscura
profetata),
ma gli fece suonare
dentro il cuore
le campane più vive
del riscatto.

Pietro fu il primo a
immergersi nel sangue!

Da Parte seconda

Sogno

Lungo il tempo infinito
della Grecia
quando concesso era il
paradiso
alle fanciulle in tèpidi
giardini
e le vestali avevano
corolle
sempre accese nel
grembo,
tu vivevi di già poi che
veduta
t'ho nel sonno e
vagante, sconcertata
urgevi già alle porte
dell'amore

senza averne risposta.
Ira conclusa
musica folle inetta alle
fatiche
della Grecia gaudente
e pur ben salda
dentro la luce enorme
che ti tiene.

Sempre, Violetta, il
tempo ti oscurava
dentro quella mordente
nostalgia
di cose pure, nate dal
pensiero
purificate al vivo nel
dolore...

E sempre sola, come
una puledra
di sceltissima razza,
pascolando
riluttante le biade degli
umani
ardi d'amore come un

giglio chiuso...

Rinnovate ho per te

Rinnovate ho per te le
antiche date
sino da quando
l'Ellade gioiosa
si compiaceva d'ogni
assurdo, cupo
seno di vergini
aggiogate
allo splendido carro
apollineo.

E, infuriata com'esse
grido all'ara
del tuo amore perfetto
tutta la forza del mio
sangue oscura.

Tu, bellissimo Iddio
che nella fronte
reggi un gioiello di
pazienza duro

e sopporti implacabile
le forme
del mio amore vivace,
tumultuoso,
guardi alle mie
incertezze come a un
campo
seminato di indocili
bufere
guardi apprensivo
l'occhio del Signore.
(Ché cristiana son io
ma non ricordo
dove e quando finì
dentro il mio cuore
tutto quel paganesimo
che vivo).

Lirica antica

Caro, dammi parole di
fiducia

per te, mio uomo,
l'unico che amassi
in lunghi anni di
stupido terrore,

fa che le mani
m'escano dal buio
incantesimo amaro che
non frutta...

Sono gioielli, vedi, le
mie mani,
sono un linguaggio per
l'amore vivo
ma una fosca catena le
ha ben chiuse
ben legate ad un
ceppo. Amore mio
ho sognato di te come

si sogna
della rosa e del vento,
sei purissimo, vivo, un
equilibrio
astrale, ma io sono
nella notte
e non posso ospitarti.
Io vorrei
che tu gustassi i
pascoli che in dono
ho sortiti da Dio, ma la
paura
mi trattiene nemica;
oso parole,
solamente parole e se
tu ascolti
fiducioso il mio canto,
veramente
so che ti esalterai delle
mie pene.

Genesi

Pie
De
Pas

Vorrei un figlio da te
che sia una spada
 lucente, come un grido
di alta grazia,
 che sia pietra, che sia
novello Adamo,
 lievito del mio sangue
e che risolva
 più quietamente questa
nostra sete.

Ah, se t'amo, lo grido
ad ogni vento
 gemmando fiori da
ogni stanco ramo

e fiorita son tutta e
d'ogni velo
vò scerpando il mio
lutto
perché genesi sei della
mia carne.

Ma il mio cuore,
trafitto dall'amore
ha desiderio di
mondarsi vivo.

E perciò dàmmi un
figlio delicato,
un bellissimo, vergine
viticcio
da allacciare al mio
tronco, e tu, possente
olmo, tu padre ricco
d'ogni forza pura
mieterai liete ombre
alle mie luci.

E più facile ancora

E più facile ancora mi
sarebbe

scendere a te per le
più buie scale,

quelle del desiderio
che mi assalta

come lupo infecondo
nella notte.

So che tu coglieresti
dei miei frutti

con le mani sapienti
del perdono...

E so anche che mi ami
di un amore

casto, infinito, regno di
tristezza...

Ma io il pianto per te
l'ho levigato

giorno per giorno

come luce piena
e lo rimando tacita ai
miei occhi
che, se ti guardo,
vivono di stelle.

No, non chiudermi ancora

No, non chiudermi
ancora nel tuo abbraccio,
atterreresti in me
quest'alta vena
che mi inebria
dall'oggi e mi matura.

Lasciami alzare le mie
forze al sole,
lascia che mi
appassioni dei miei frutti,
lasciami lentamente
delirare...

E poi còglimi solo e
primo e sempre
nelle notti invocato e
nei tuoi lacci
amorosi tu atterrami
sovente

come si prende una
sventata agnella...

Se avess'io

Se avess'io levità di
una fanciulla
invece di codesto,
torturato,
pesantissimo cuore e
conosciessi
la purezza dell'acque
come fossi
entro raccolta in miti-
sacrifici,
spoglierei questa
insipida memoria
per immergermi in te,
fatto mio uomo.
Io ti debbo i racconti
più fruttuosi
della mia terra che non
dà mai spiga
e ti debbo parole come

l'ape
deve miele al suo
fiore. Perché t'amo
caro, da sempre, prima
dell'inferno
prima del paradiso,
prima ancora
che io fossi buttata
nell'argilla
del mio pavido corpo.
Amore mio
quanto pesante è
adducerti il mio carro
che io guido nel giorno
dell'arsura
alle tue mille bocche
di ristoro!

Io ti ho offerto il mio corpo

Io ti ho offerto il mio
corpo come un moto
di gioconda tristezza
come un'acqua serena
per andare:

tu mi hai creduto una
rupe divina

ma non atta a ancorare
la radice...

Io ti ho offerto i miei
tralci, la mia voce,
la mia vite feconda
ho domandato che tu
mi capissi...

Ma neppure hai
cercato di baciarmi
e mi credi una venere
delusa.

Nelle fervide unghie del dolore

Se il dolore m'assale e
mi trattiene
nelle fervide unghie
e spossata mi sento
devastare
da un orribile passo
che mi trascina e mi
rovina al tutto,
gemo perché son
debole, d'argilla
ma nel premere il
labbro già mi cresce
dentro non so che
orgoglio smisurato
per la morte apparente,
di una fibra

di demonio o di angelo
son fatta...

O Signore che vigili sul cuore

O Signore che vigili
sul cuore
come enorme gabbiano
e ne carpsici le
chimere buie

Tue magnifiche prede,
Dio della pace, quanto
cibo ormai

io Ti ho offerto negli
anni! Dammi un segno
di probabile quiete
sì ch'io possa
risplendere da viva!

O Amore, o Segno,
fammi più vicina
all'equilibrio esatto
del mio cuore;
fa che mi ridivori nel

suo centro

e che sia portatrice del
mio nome

come si regge un fiore
sullo stelo!

Come posso perciò trasfigurare

Come posso perciò
trasfigurare
il mio volto di donna
se una mano carnale mi
blandisce
nella notte e nel giorno
e mi umilia di inutili
accensioni?
Se non vuoi che mi
immerga dentro un fango
di realtà fatta più
strenua luce,
Dio della forza gettami
nel grembo
oro e staffili per le mie
preghiere...
In penitenza vivo
divorata

da una magica febbre,
ma Tu solo
sai come viva
santamente il vate.

Dentro la Tua pietà
rendimi una
perché è a Te che io
tendo dalla vita
prima che conoscessi
questi inferni.

Da Parte terza

Ho avuto un grande desiderio e strano

Ho avuto un grande
desiderio e strano
di velenose foglie per
saggiarvi
dentro la morte come
fosse raggio
da pulire i miei giorni
ed ho sperato
che chiudendole dentro
la mia bocca
io chetassi il mio
strazio innamorato.
Ma poi ho visto il mio
orrore come denso
colorito sollievo,

come perla
dura, rapita da
ingemmarti il passo.
E continuo a
pensartene in dovizia
di fortissimo amore
perché tutto
ripassando il tuo
giorno ti scampassi
dalla tristezza che su
me è infinita.

Visito spesso in te

Visito spesso in te la
mia dimora
che mi parrebbe un
tempio se non fosse
per due dritte colonne
che la regge
all'esterno siccome un
trionfale
tronco di albero antico
ove si posi
la finzione dell'Eden
accanita.
Per aspetto
vi si potrebbe chiudere
il serpente
alle sue spire come il
secolare
e veloce mio attacco.
Ma tu vivi difeso dalla

grazia

mentre io brucio di
senso

proprio alle soglie
della mia malia

ed anche a me tu
rappresenti l'Angelo
quando reprimi nel tuo
velo azzurro

dei bellissimi occhi
questo colore amaro di
emozione.

Ti ho detto addio

Ti ho detto addio dopo
che ho spesa tutta
l'amarezza dal grembo
e l'ho posata
presso di te come una
voce strana.

Comprendo adesso che
io sono un'ombra
oltraggiosa magnifica
pensosa
e che tu rarefai le mie
pienezze
come si sfa la terra per
rubarvi
il fortissimo seme
della vita.

Tu mi hai tutta predata
vorticoso
come un vento

selvaggio ma di questi
 assai meno pietoso e
musicale.

 Perciò io ti riguardo
che ti assenti
 mentre anch'io mi
dilungo abbandonata
 presso la mia mortale
era di pace.

Di Vanni Scheiwiller

Io su te non ho un nome
ma rammento

di dirti prima, anzi che
ti giunga

nuova voce dall'alto
questa follia che non
dà destino.

Come quieta fontana o
soleggiato

pesce scherzoso
avvolto ad una spina

come il prisma del
grano che profonda

la sua attesa nel sole
prima di denudarla
dentro il pane

così sei, religioso per
tua sorte

dacché cali i tuoi

spiriti pensosi
sopra le immonde
piazze dei poeti.

So per me stessa tutta
la visione

del tuo canto patito
come neve

che ti preme d'amore
alle ginocchia.

Con te unita, soffrente
di una voce

di verissimo stacco, ho
vigilato

presso l'albero alto
che rammemora Dio,

gli Angeli, i foschi
dèmoni della nostra
poesia.

VI.

La Terra Santa

(1984)

Manicomio è parola assai più grande

Manicomio è parola
assai più grande
delle oscure voragini
del sogno,
eppur veniva qualche
volta al tempo
filamento di azzurro o
una canzone
lontana di usignolo o si
schiudeva
la tua bocca mordendo
nell'azzurro
la menzogna feroce
della vita.
O una mano impietosa
di malato
saliva piano sulla tua
finestra
sillabando il tuo nome

e finalmente
 sciolto il numero
immondo ritrovavi
 tutta la serietà della tua
vita.

Il manicomio è una grande cassa di risonanza

Il manicomio è una
grande cassa di risonanza
e il delirio diventa eco
l'anonimità misura,
il manicomio è il
monte Sinai,
maledetto, su cui tu
ricevi
le tavole di una legge
agli uomini
sconosciuta.

Al cancello si aggrumano le vittime

Al cancello si
aggrumano le vittime
volti nudi e perfetti
chiusi nell'Ignoranza,
paradossali mani
avvinghiate ad un
ferro,
e fuori il treno che
passa
assolato leggero,
uno schianto di luce
propria
sopra il mio margine
offeso.

Pensiero, io non ho più parole

Pensiero, io non ho più
parole.

Ma cosa sei tu in
sostanza?

qualcosa che lacrima a
volte,

e a volte dà luce.

Pensiero, dove hai le
radici?

Nella mia anima folle
o nel mio grembo
distrutto?

Sei così ardito vorace,
consumi ogni distanza;
dimmi che io mi
ritorca

come ha già fatto
Orfeo

guardando la sua
Euridice,
e così possa perderti
nell'antro della follia.

Un'armonia mi suona nelle vene

Un'armonia mi suona
nelle vene,
allora simile a Dafne
mi trasmuta in un
albero alto,
Apollo, perché tu non
mi fermi.

Ma sono una Dafne
accecata dal fumo
della follia,
non ho foglie né fiori;
eppure mentre mi
trasmigro
nasce profonda la luce
e nella solitudine
arborea
volgo una triade di
Dei.

Affori, paese lontano

Affori, paese lontano
immerso
nell'immondezza,
qui si conoscono travi
e chiavistelli e
domande
e tante tante paure,
Affori, posto nuovo
che quando si conviene
ti manda il suo raggio
nudo
dentro la cella muta.

Vicino al Giordano

Ore perdute invano
nei giardini del
manicomio,
su e giù per quelle
barriere
inferocite dai fiori,
persi tutti in un sogno
di realtà che fuggiva
buttata dietro le nostre
spalle
da non so quale
chimera.

E dopo un incontro
qualche malato sorride
alle false feste.
Tempo perduto in
vorticosi pensieri,
assiepati dietro le
sbarre

come rondini nude.
Allora abbiamo
ascoltato sermoni,
abbiamo moltiplicato i
pesci,
laggiù vicino al
Giordano,
ma il Cristo non c'era:
dal mondo ci aveva
divelti
come erbaccia
obbrobriosa.

Il dottore agguerrito nella notte

Il dottore agguerrito
nella notte
viene con passi felpati
alla tua sorte,
e sogghignando guarda
i volti tristi
degli ammalati, quindi
ti ammannisce
una pesante dose
sedativa
per colmare il tuo
sonno e dentro il braccio
attacca una flebo che
sommuoja
il tuo sangue irruente
di poeta.
Poi se ne va sicuro,
devastato
dalla sua incredibile

follia

il dottore di guardia, e
tu le sbarre

guardi nel sonno come
allucinato

e ti canti le nenie del
martirio.

Gli inguini sono la forza dell'anima

Gli inguini sono la
forza dell'anima,
tacita, oscura,
un germoglio di foglie
da cui esce il seme del
vivere.

Gli inguini sono
tormento,
sono poesia e
paranoia,
delirio di uomini.
Perdersi nella giungla
dei sensi,
asfaltare l'anima di
veleno,
ma dagli inguini può
germogliare Dio
e sant'Agostino e

Abelardo,
allora il miscuglio
delle voci
scenderà fino alle
nostre carni
a strapparci il gemito
oscuro
delle nascite
ultraterrestri.

Io ero un uccello

Io ero un uccello
dal bianco ventre
gentile,
qualcuno mi ha tagliato
la gola
per riderci sopra,
non so.

Io ero un albatro
grande
e volteggiavo sui mari.
Qualcuno ha fermato il
mio viaggio,
senza nessuna carità di
suono.

Ma anche distesa per
terra
io canto ora per te
le mie canzoni
d'amore.

Sono caduta in un profondo tranello

Sono caduta in un
profondo tranello
come dentro ad un
pozzo acquitrinoso.

O chi potrà salvarmi
da questa immagine scaltra
che adombra un mobile
amore?

In fondo al pozzo
stanno giunchiglie di
ombre
e il mio urlo sovrasta
le acque.

Il camaleonte
gagliardo guarda dalle
orride piante
questo mio precipizio
segreto.

Io ho scritto per te ardue sentenze

Io ho scritto per te
ardue sentenze,
ho scritto per te tutto il
mio declino;
ora mi anniento, e
niente può salvare
la mia voce devota;
solo un canto
può trasparirmi adesso
dalla pelle
ed è un canto d'amore
che matura
questa mia eternità
senza confini.

Il nostro trionfo

Il piede della follia
è macchiato di azzurro,
con esso abbiamo
migrato
sui monti
dell'ascensione,
il piede della follia
non ha nulla di divino
ma la mente ci porta
lungo le ascese
bianche
dove fiotta la neve
cresce il sambuco,
geme l'agnello;
abbiamo attraversato
ponti
esaminato misure,
e quando l'ombra cupa
del delirio incombeva

sulla nuca profonda
noi chinavamo il capo
come sotto una legge,
e la legge mosaica
noi l'abbiamo

composta

ricavando spezzoni
dagli altipiani chiusi;
ecco, il nostro trionfo
viene giù dalle

montagne

come larga cascata;
noi siamo restati
angeli uguali a quelli
che in un giorno

d'aurora

hanno messo le ali.

Le più belle poesie

Le più belle poesie
si scrivono sopra le
pietre
coi ginocchi piagati
e le menti aguzzate dal
mistero.

Le più belle poesie si
scrivono
davanti a un altare
vuoto,
accerchiati da agenti
della divina follia.
Così, pazzo criminale
qual sei
tu detti versi
all'umanità,
i versi della riscossa
e le bibliche profezie
e sei fratello a Giona.

Ma nella Terra
Promessa
dove germinano i pomi
d'oro
e l'albero della
conoscenza

Dio non è mai disceso
né ti ha mai maledetto.

Ma tu sì, maledici
ora per ora il tuo canto
perché sei sceso nel
limbo,
dove aspiri l'assenzio
di una sopravvivenza
negata.

Quiètati erba dolce

Quiètati erba dolce
che sali dalla terra,
non suonare la tenera
armonia

delle cose viventi,
mordi la tua misura
perché il mio cuore è
triste

non può dare armonia.

Quiètati erba verde
non salire sui fossi
col tuo canto di luce,
oh rimani sotterra
nuda dentro il tuo seme
com'io faccio e non do
erba di una parola.

Forse bisogna essere morsi

Forse bisogna essere
morsi
da un'ape velenosa
per mandare messaggi
e pregare le pietre
che ti mandino luce;
per questo io sono
scesa
nei giardini del
manicomio,
per questo di notte
saltavo
i recinti vietati
e rubavo tutte le rose
e poi...
prima di morire al mio
giorno
o notte, o lunga notte

di solitudine assente,
o devastati giardini
dove io sola vivevo
perché l'indomani
sarei
morta ancora di orrore
ma la sera, oh la sera
nei giardini del
manicomio
a volte io facevo
all'amore
con uno disperato
come me
in una grotta di orrore.

Quando sono entrata

Quando sono entrata
tre occhi mi hanno
raccolto
dentro le loro sfere,
tre occhi duri impazziti
di malate dementi:
allora io ho perso i
sensi
ho capito che quel lago
azzurro era uno stagno
melmoso di triti rifiuti
in cui sarei affogata.

Tangenziale dell'ovest

Tangenziale dell'ovest,
scendi dai tuoi vertici
profondi,
squarta questi ponti di
rovina,
allunga il passo e
rimuovi
le antiche macerie
della Porta,
sicché si tendano gli
ampi valloni
e la campagna si
schiuda.

Tangenziale dell'ovest,
queste acque amare
debbono morire,
non vi veleggia alcuno,
né lontano
senti il rimbombo del

risanamento,
butta questi ponti di
squarcio
dove pittori isolati
muoiono un
mutamento;
qui la nuda ringhiera
che ti afferra
è una parabola
d'oriente
accecata dal
masochismo,
qui non pullula alcuna
scienza,
ma muore tutto
putrefatto conciso
con una lama di
crimine azzurro
con un bisturi folle
che fa di questi paraggi
la continuazione
dell'ovest,
dove germina Villa

Fiorita (1).

NOTE:

(1) Manicomio milanese.

La luna s'apre nei giardini del manicomio

La luna s'apre nei
giardini del manicomio,
qualche malato
sospira,
mano nella tasca nuda.
La luna chiede
tormento
e chiede sangue ai
reclusi:
ho visto un malato
morire dissanguato
sotto la luna accesa.

Canzone in memoriam

Il vento penetrerà le
querce

(fino a quando durerà
il mio messaggio?)

ma se io non scrivo
più?

Il vento squassa le
nostre ombre

su e giù per i pendii,
lungo i parabrezza
delle nuvole

dove risuona la catena
dell'aldilà.

Ebbene io verrò a
cercarti,

madre mia benedetta,
su in cima alle colline,
sulle cime tempestose
del Sinai.

Perché tu eri la mia
legge,
la mia dottrina,
tu sapevi aprire ogni
parola
e trovavi dentro il
seme.

Ecco, ora parlo, parlo
forse una lingua
blasfema
e intanto tu continui a
morire
sotto la terra sotto il
cardo.

Giorno per giorno
muori
perché io non vengo a
cercarti,
ma mi farò un bastone
adatto
il bastone di Aligi,
verrò con te sulle
montagne

perché tu abiti alto
e insieme
cominceremo il coro
il vero familiare
assoluto
coro che ci disintegra
la bocca.

Laggiù dove morivano i dannati

Laggiù dove morivano
i dannati
nell'inferno decadente
e folle
nel manicomio infinito,
dove le membra
intorpidite
si avvolgevano nei
lini
come in un sudario
semita,
laggiù dove le ombre
del trapasso
ti lambivano i piedi
nudi
usciti di sotto le
lenzuola,
e le fascette torride

ti solcavano i polsi e
anche le mani,
e odoravi di feci,
laggiù, nel manicomio
facile era traslare
toccare il paradiso.
Lo facevi con la mente
affocata,
con le mani molli di
sudore,
col pene alzato
nell'aria
come una sconcezza
per Dio,
laggiù nel manicomio
dove le urla venivano
attutite
da sanguinari cuscini
laggiù tu vedevi Iddio
non so, tra le
traslucide idee
della tua grande follia.
Iddio ti compariva

e il tuo corpo andava
in briciole,
delle briciole bionde e
odorose
che scendevano a
devastare
sciami di rondini
improvvisi.

Cessato è finalmente questo inferno

Cessato è finalmente
questo inferno,
già da gran tempo,
ormai la primavera:
l'indole giusta
del sonno mi risale le
caviglie
mi colpisce la testa
come un tuono.
Finalmente la pace,
i miei fianchi e la mia
mente vinta,
ed io riposo giusta sui
declivi
della mia sorte almeno
per quell'ora
che mi divide
dall'infame aurora.

Le parole di Aronne

Le parole di Aronne
erano un caldo
pensiero,
un balsamo sulle ferite
degli ebrei sofferenti;
a noi nessuno parlava
se non con calci e
pugni,
a noi nessuno dava la
manna.

Le parole di Aronne
erano come spighe,
crescevano nel deserto
dove fioriva la fede;
da noi nulla fioriva
se non la smorta pietà
di chi ci stava vicino
e il veto antico
ancestrale

dei paludati d'inferno.
A noi nessuno parlava;
eppure eravamo turbe,
turbe golose assetate
di bianchi pensieri.
Lì dentro nessuno
orava piangendo
sulla barba del
vecchio Profeta
e Mosè non sprofondò
mai
nel nostro inferno
leggiadro
con le sue leggi di
pietra.

Io sono certa che nulla più soffocherà la mia rima

Io sono certa che nulla
più soffocherà la mia rima,
il silenzio l'ho tenuto
chiuso per anni nella gola
come una trappola da
sacrificio,
è quindi venuto il
momento di cantare
una esequie al passato.

Ogni mattina il mio stelo vorrebbe levarsi nel vento

Ogni mattina il mio
stelo vorrebbe levarsi nel
vento
soffiato ebrietudine di
vita,
ma qualcosa lo tiene a
terra,
una lunga pesante
catena d'angoscia
che non si dissolve.
Allora mi alzo dal
letto
e cerco un riquadro di
vento
e trovo uno scacco di
sole
entro il quale poggio i
piedi nudi.

Di questa grazia
segreta

dopo non avrò
memoria

perché anche la
malattia ha un senso
una dismisura, un
passo,

anche la malattia è
matrice di vita.

Ecco, sto qui in
ginocchio

aspettando che un
angelo mi sfiori
leggermente con
grazia,

e intanto accarezzo i
miei piedi pallidi
con le dita vogliose di
amore.

La Terra Santa

Ho conosciuto Gerico,
ho avuto anch'io la mia
Palestina,
le mura del manicomio
erano le mura di
Gerico
e una pozza di acqua
infettata
ci ha battezzati tutti.
Lì dentro eravamo
ebrei
e i Farisei erano in
alto,
e c'era anche il Messia
confuso dentro la folla:
un pazzo che urlava al
Cielo
tutto il suo amore in
Dio.

Noi tutti, branco di
asceti
eravamo come gli
uccelli
e ogni tanto una rete
oscura ci imprigionava
ma andavamo verso la
messe,
la messe di nostro
Signore
e Cristo il Salvatore.
Fummo lavati e
sepolti,
odoravamo di incenso.
E dopo, quando
amavamo
ci facevano gli
elettrochoc
perché, dicevano, un
pazzo
non può amare
nessuno.
Ma un giorno da dentro

l'avello
 anch'io mi sono
ridestata
 e anch'io come Gesù
 ho avuto la mia
resurrezione,
 ma non sono salita ai
cieli
 sono discesa
all'inferno
 da dove riguardo
stupita
 le mura di Gerico
antica.

Le dune del canto si sono chiuse

Le dune del canto si
sono chiuse,
o dannata magia
dell'universo,
che tutto può sopra una
molle sfera.

Non venire tu quindi al
mio passato,
non aprirai dei delta
vorticosi,
delle piaghe latenti,
degli accessi
alle scale che mobili si
danno
sopra la balaustra del
declino;
resta, potresti anche
essere Orfeo

che mi viene a
ritogliere dal nulla,
resta o mio ardito e
sommo cavaliere,
io patisco la luce,
nelle ombre
sono regina ma fuori
nel mondo
potrei essere morta e
tu lo sai
lo smarrimento che mi
prende pieno
quando io vedo un
albero sicuro.

Rivolta

Mi hai reso qualcosa
d'ottuso,
una foresta pietrificata,
una che non può
piangere
per le maternità
disfatte.

Mi hai reso una foresta
dove serpeggiano serpi
velenose
e la jena è in agguato,
perché io ero una ninfa
innamorata e gentile,
e avevo dei morbidi
cuccioli.

Ma le mie unghie
assetate
scavano nette la terra,
così io Medusa

fissa ti guardo negli
occhi.

Io esperta sognatrice
che anche adesso mi
rifugio in un letto
ammantata di lutto
per non sentire più la
carne.

Toeletta

La triste toeletta del
mattino,
corpi delusi, carni
deludenti,
attorno al lavabo
il nero puzzo delle
cose infami.

Oh, questo tremolar di
oscene carni,
questo freddo oscuro
e il cadere più
inumano
d'una malata sopra il
pavimento.

Questo l'ingorgo che la
stratosfera
mai conoscerà, questa
l'infamia
dei corpi nudi messi a

divampare
sotto la luce atavica
dell'uomo.

Corpo, ludibrio grigio

Corpo, ludibrio grigio
con le tue scarlatte
voglie,
fino a quando mi
imprigionerai?
Anima circonflessa,
circonfusa e incapace,
anima circoncisa,
che fai distesa nel
corpo?

Viene il mattino azzurro

Viene il mattino
azzurro
nel nostro padiglione:
sulle panche di sole
e di crudissimo legno
siedono gli ammalati,
non hanno nulla da
dire,
odorano anch'essi di
legno,
non hanno ossa né vita,
stan lì con le mani
inchiodate nel grembo
a guardare fissi la
terra.

I versi sono polvere chiusa

I versi sono polvere
chiusa
di un mio tormento
d'amore,
ma fuori l'aria è
corretta,
mutevole e dolce ed il
sole
ti parla di care
promesse,
così quando scrivo
chino il capo nella
polvere
e anelo il vento, il
sole,
e la mia pelle di donna
contro la pelle di un
uomo.

Tu eri la verità, il mio confine

Tu eri la verità, il mio
confine,
la mia debole rete,
ma mi sono schiantata
contro l'albero del
bene e del male,
ho mangiato anch'io la
mela
della tua onnipresenza
e ne sono riuscita
vuota di ogni sapienza,
perché tu eri la mia
dottrina,
e il calice della tua
vita
sfiorava tutte le rose.
Ora ti sei confusa
con gli oscuri

argomenti della lira
ma invano soffochi la
tua voce
nelle radici-spirali
degli alberi,
invano getti gemiti
da sotto la terra,
perché io verrò a
cercarti
scaverò il tuo
fermento,
madre, cercherò negli
spiriti
quello più chiaro e più
fermo,
colui che aveva i tuoi
occhi
e la tua limpida voce
e il tuo dolce coraggio
fatto soltanto di stelle.

Abbiamo le nostre notti insonni...

I poeti conclamano il
vero,
potrebbero essere
dittatori
e forse anche profeti,
perché dobbiamo
schiacciarli
contro un muro
arroventato?
Eppure i poeti sono
inermi,
l'algebra dolce del
nostro destino.
Hanno un corpo per
tutti
e una universale
memoria,
perché dobbiamo

estirparli

come si sradica l'erba
impura?

Abbiamo le nostre
notti insonni,

le mille malagevoli
rovine

e il pallore delle estasi
di sera,

abbiamo bambole di
fuoco

così come Coppelia
e abbiamo esseri
turgidi di male

che ci infettano il
cuore e le reni

perché non ci
arrendiamo...

Lasciamoli al loro
linguaggio, l'esempio
del loro vivere nudo
ci sosterrà fino alla
fine del mondo

quando prenderanno le
trombe
e suoneranno per noi.

Ieri ho sofferto il dolore

Ieri ho sofferto il
dolore,
non sapevo che avesse
una faccia sanguigna,
le labbra di metallo
dure,
una mancanza netta
d'orizzonti.

Il dolore è senza
domani
è un muso di cavallo
che blocca
i garretti possenti,
ma ieri sono caduta in
basso,
le mie labbra si sono
chiuse
e lo spavento è entrato

nel mio petto
con un sibilo fondo
e le fontane hanno
cessato di fiorire,
la loro tenera acqua
era soltanto un mare di
dolore
in cui naufragavo
dormendo,
ma anche allora avevo
paura
degli angeli eterni.
Ma se sono così dolci
e costanti
perché l'immobilità mi
fa terrore?

Ancora un mattino senza colore

Ancora un mattino
senza colore
un mattino inesausto
pieno
come una mela
cotogna,
come il melograno di
Dio,
un mattino che odori di
felci
e di galoppate nei
boschi,
ma non ci saranno né
felci
né cavalli prorompenti
in luce,
questo dolce mattino
porterà in fronte il

sigillo
delle mie decadenze...

Ho acceso un falò

Ho acceso un falò
nelle mie notti di luna
per richiamare gli
ospiti
come fanno le
prostitute
ai bordi di certe
strade,
ma nessuno si è
fermato a guardare
e il mio falò si è
spento.

Ah se almeno potessi

Ah se almeno potessi,
suscitare l'amore
come pendio sicuro al
mio destino!

E adagiare il respiro
fitto dentro le foglie
e ritogliere il senso
alla natura!

O se solo potessi
toccar con dita tremule
la luce

quella gagliarda che ci
sboccia in seno,

corpo astrale del
nostro viver solo

pur rimanendo pietra,
inizio, sponda

tangibile agli dèi...
e violare i più chiusi

paradisi
solo con la sostanza
dell'affetto.

La pelle nuda fremente

La pelle nuda
fremente,
che di notte raccoglie i
sogni,
la tua pelle nuda e
fremente,
che vive senza
emozioni
paga soltanto del
mondo,
che la circonda
indifeso,
la tua pelle non è
profonda,
resta soltanto una resa:
una resa a un corpo
malato
che nella notte
sprofonda,

un grido tuo disperato,
a quello che ti
circonda.

La tua pelle che fa
silenzio,
e lievita piano l'ora,
la tua pelle di dolce
assenzio
forse può darti
l'aurora,
l'aurora tetra e gentile
di un primo canto di
aprile.

Il mio primo trafugamento di madre

Il mio primo
trafugamento di madre
avvenne in una notte
d'estate
quando un pazzo mi
prese
e mi adagiò sopra
l'erba
e mi fece concepire un
figlio.

O mai la luna gridò
così tanto
contro le stelle offese,
e mai gridarono tanto i
miei visceri,
né il Signore volse mai
il capo all'indietro
come in quell'istante

preciso

vedendo la mia
verginità di madre
offesa dentro a un
ludibrio.

Il mio primo
trafugamento di donna
avvenne in un angolo
oscuro

sotto il calore
impetuoso del sesso,
ma nacque una bimba
gentile

con un sorriso
dolcissimo

e tutto fu perdonato.
Ma io non perdonerò
mai

e quel bimbo mi fu
tolto dal grembo
e affidato a mani più
«sante»,
ma fui io ad essere

oltraggiata,
io che salii sopra i
cieli
per avere concepito
una genesi.

VII.

Poesie per Charles

(inedite sino al 1991)

Charles Charlot Charcot

Charles Charlot
Charcot,
rimembranza dolce,
vieni tu dall'Andalusia,
vieni tu dal miraggio
segreto
del florilegio dei
sensi?
Charles, Charcot,
tu che hai nel duro
cappello
le melodie del gioco,
sei giocoliere o
amante?

Una volta ti dissi

Una volta ti dissi:
non arrabbiarti, amore,
s'io sono diversa.

Forse sono una
colonna di fumo,
ma la legna che sotto
di me arde
è la legna dorata dei
boschi,
e tu non hai voluto
ascoltarmi.

Guardavi la mia pelle
candida
con l'incredulità di un
sacerdote,
e volevi affondarvi il
coltello
e così la tua vittima è
morta

sotto il peso della tua
stoltezza,

o malaccorto amore.

Prendevo in giro
l'ebrietà della forma
e sapevo che ero di
lutto,

eppure il lutto mi
doleva dentro
con la dolcezza di uno
sparviero.

Quante volte fui
scoperta e mangiata,
quante volte servii di
pasto agli empi;
e anche tu adesso sei
empio,
o mio corollario di
amore.

Dov'è la tua religione
per la mia povera
croce?

Ogni giorno che passa

Ogni giorno che passa
fiorisce un usignolo
di bel canto sul ramo,
che fa qualche
richiamo
modesto richiamo
alla povera vita,
usignolo che canta
di povertà infinita.
Ogni giorno che passa
alza questo sipario
di perpetua baldanza
ed ecco il calendario
della vita che passa.
Ogni giorno è una zolla
che rimuove la terra
ma piantarvi il tuo
seme
che fatica superba!

Il ritmo ottunde le mie povere idee

Il ritmo ottunde le mie
povere idee,
a me piacciono i
revivals dei negri,
la loro segreta
esuberanza:
se fossi vissuta in
Africa,
avrei danzato attorno a
un fuoco
dicendo ch'era il mio
Dio.
Poiché son nata in
Italia,
ballo intorno al tuo
corpo
la danza dello stregone
affinché tu risorga

a risanarmi l'anima.
Ma nessuno che mi
accompagni
con cembali o trombe
dorate;
forse soltanto gli
angeli
hanno pietà di un
carne solitario.

Ho vergogna delle
notti che hanno invaso il
piacere,
vergogna di me stessa
e paura,
che possa ancora
ripetersi
che io diventi acqua
e che tu mi beva dal
limbo
della tua luce segreta.
O ruscelletto mio,
accorta voragine di sogno,
paradiso tremulo dei

miei carmi,
portami alla tua serra,
che io muoia del
profumo dei fiori,
irripetibile terra
di un amore ferito.

O il veleggiare del tuo caldo pensiero

O il veleggiare del tuo
caldo pensiero
sopra la mia parola
e il tuo dormire
selvaggio
accanto al mio seno
vivo;
o l'adombrarsi della
primavera
quando cade il suono
del seme
sulla terra feconda di
parola.
Così tu sei l'esempio
del sole mio.

Non vedrò mai Taranto bella

Non vedrò mai Taranto
bella

non vedrò mai le
betulle

né la foresta marina:
l'onda è pietrificata
e le piovre mi pulsano
negli occhi...

Sei venuto tu, amore
mio,

in una insenatura di
fiume,

hai fermato il mio
corso

e non vedrò mai
Taranto azzurra,

e il mare Ionio suonerà
le mie esequie.

Le osterie

A me piacciono gli
anfratti bui
delle osterie
dormienti,
dove la gente culmina
nell'eccesso del canto,
a me piacciono le cose
bestemmiate e leggere,
e i calici di vino
profondi,
dove la mente esulta,
livello di magico
pensiero.

Troppo sciocco è
piangere sopra un amore
perduto
malvissuto e scostante,
meglio l'acre vapore
del vino

indenne,
meglio l'ubriacatura
del genio,
meglio sì meglio
l'indagine sorda delle
scorrevolezze di vite;
io amo le osterie
che parlano il
linguaggio sottile
della lingua di Bacco,
e poi nelle osterie
ci sta il nome di
Charles
scritto a caratteri
d'oro.

La casa non geme più

La casa non geme più
sotto lo scricchiolio
dei tuoi passi,
la casa non geme più
e datemi dei rumori
dei rumori pesanti
datemi i rumori di
Charles; datemi il suo
pensiero
e il suo lento fuggire.
Ridatemi i rumori
della sua carne
perfetta.

Io sono folle, folle

Io sono folle, folle,
folle di amore per te.
Io gemo di tenerezza
perché sono folle,
folle,
perché ti ho perduto.
Stamane il mattino era
sì caldo
che a me dettava
questa confusione,
ma io ero malata di
tormento
ero malata di tua
perdizione.

O poesia, non venirmi addosso

O poesia, non venirmi
addosso,
sei come una montagna
pesante,
mi schiacci come un
moscerino;
poesia, non
schiacciarmi,
l'insetto è alacre e
insonne,
scalpita dentro la rete,
poesia, ho tanta paura,
non saltarmi addosso,
ti prego.

VIII.

Per Michele Pierri

(inedite sino al 1991)

Lettera a Michele Pierri

Tu mi parli della tua
vita e dell'angelo
che ha lasciato in te il
profumo della presenza,
tu mi parli di solitudini
e di antiche montagne
di memorie
e non sai che in me
risvegli la vita,
non sai che in me
risvegli l'amore,
parlandomi di una
donna.

Io penso a quella che
fui
quando morii mill'anni
or sono
e adesso tua discepola
e canto,

scendo giù fino al
Golfo
a toccare la tua ombra
superba,
o stanco poeta d'amore
fissato a una lunga
croce.

Il canto dello sposo

Forse tu hai dentro il
tuo corpo
un seme di grande
ragione,
ma le tue labbra
gaudenti
che sanno di tanta
ironia
hanno morso più baci
di quanto ne voglia il
Signore,
come si morde una
mela
al colmo della
pienezza.
E le tue mani roventi
nude, di maschio
deciso
hanno dato più

abbracci

di quanto ne valga una
messe,

eppure il mio cuore ti
canta,

o sposo novello
eppure in me è la
sorpresa

di averti accanto a
morire

dopo che un fiume di
vita

ti ha spinto all'argine
pieno.

Non voglio che tu muoia

Non voglio che tu
muoia, no.

Se tu tremassi nella
morte,

io cadrei come una
foglia al vento,

eppure con le mie
grida e i miei sospiri

io ti uccido ogni
giorno;

ogni giorno accelero la
tua morte,

sperando che anche
per me sia la fine

e mi domando dove
Dio stia

in tanta collisione di
anime,

come permetta questo

odio senza rispetto,
e brancolo nel buio
della follia
cercando il tentacolo
della scienza.

A Michele Pierri

Amore, perdonami:
sono brutale e vorrei
ungerti d'olio,
ti perseguito e vorrei
che davanti a te io
fossi un tappeto,
ti amo e mi recludo nel
mio silenzio,
ma ho paura, paura di
me stessa,
di questi gigli orrendi
di fame e di fango
che crescono nella mia
mente.

I tuoi figli non mi
perdonano
e divorano la mia
anima, i tuoi figli sono
divoratori,

eppure io che sono
madre
sazierò le loro bocche
violente
perché non arrivino
mai al nostro amore,
a dividere la nostra
infamia segreta
di poeti malevissuti
nel mondo.

Io non sarò più libera come un uccello

Io non sarò più libera
come un uccello,
 dacché tu te ne sei
andato
 e hai legato le ali con
le piume
 del tuo passaggio
segreto.

Liberami, amore mio,
 che conosca la
tangenziale dell'Ovest,
 ancora,
 che conosca i tripudi
delle strade,
 l'assenteismo del
canto.

Liberami, amore mio,
 da questa molestissima

pece,
che è il sudore della
tua morte
impresso sulle mie
carni.

Elegia

O la natura degli
angeli azzurri,
i cerchi delle loro ali
felici,
ne vidi mai nei miei
sogni?
O sì, quando ti amai,
quando ho desiderato
di averti,
o i pinnacoli dolci del
paradiso,
le selve del
turbamento,
quando io vi entrai
anima aperta,
lacerata di amore,
o i sintomi degli angeli
di Dio,
i dolorosi tornaconti

del cuore.

Anima aperta, ripara le
ali:

io viaggio dentro
l'immenso

e l'immenso turba le
mie ciglia.

Ho visto un angelo
dolce

ghermire il tuo dolce
riso

e portarmelo nella
bocca.

Non guardarti allo specchio

Non guardarti allo
specchio,
potresti vedere i solchi
delle passate avventure,
e l'idra del tuo

comando.

Perché vuoi saggiare i
dolci colli di ardore,
così come le mimose
del tempo,
e il tuo correre sopra i
colli
aspettando l'unico
amore?

L'amore ahimè ti ha
tradito
per un pugno di
conoscenza,
per amore delle parole
altrui.

Perciò, Alda, non
guardarti allo specchio;
scopriresti che dietro
di te non hai una spalla
pura,
la spalla su cui
volgeva il sangue
o la faccia di un tempo

infelice.

Dietro di te è il nulla,
una tomba
che grida sopra il
destino.

Dietro di te è la mano
circospetta dell'Angelo,
che ti inganna, ti
inganna da sempre,
parlando a te
dell'Annunciazione.

IX. La gazza ladra.

Venti ritratti

(inediti sino al 1991)

Saffo

O diletta, da cui
compitai il mio lungo
commento,

o donna straordinaria
vela che adduci ad un
porto

o storica magia o
dolce amara

essenza delle muse
coronate

di viole e fiori, viola
pur tu stessa,

perché mai
l'abbacinante sgomento
di un amore
ingiustamente negato?

Archiloco

Sapiente tessitore di
frodi

e di frasi sparate a
zero

ma umile fior di loto:
davanti a una fanciulla
diventavi un millepiedi
felice

abbandonavi anche
l'umanità.

Gaspara Stampa

Inutile dare le proprie
confetture a una bocca
amara,

Gaspara, e le tue
grazie che incantavano
anche le muse

a un misero cacciatore
di frutti

a un saltatore di piante,
per questo inaudito
errore tu invocasti la
morte

che ti ridesse la tua
dignità.

Emily Dickinson

Emily Dickinson
patentata quacquera,
inutile mettere muri tra
te e le parole
e le svenevolezze della
sorella
pronte ai tuoi
inverosimili deliqui.
La forza si immette
nella forza
la spada dentro la
terra.

Plath

Povera Plath troppo
alta per le miserie della
terra,
meglio certamente la
morte
e un forno crematorio
alle continue
bruciature del vento,
meglio Silvia
l'avveniristica impresa
di una donna che
voleva essere donna
che è stata scalpitata
da un uomo femmina.

Montale

Maria Luisa fu il tuo
gingillo felice
vi ci giocasti la
senilità.

Betocchi

O tu finalmente salvo,
uomo che ti rifiuti
semplice come
madonna
non mai effeminato che
trascini
la tua parlata fiorentina
in mensa
in mezzo ai muratori,
solo tu
vero cristiano.

Turoldo

Leone religioso,
certamente
 cariatide che ringhia su
colonne
 di canto, certamente il
più maestoso
 ma certamente anche il
meno festoso.

Quasimodo

Uomo sapiente, vaso
di argilla
e d'oro, che all'interno
avevi il confetto
del sentimento tuo
siciliano,
uno scrigno di
indomita dovizia
un patriarca senza mai
l'amore
dei figli.

Manganelli

Mi sembravi una foca,
Manganelli,
bonaria giocherellona
che invitava i bambini
nello zoo,
eri grasso e facondo,
ma quella buffoneria
animalesca
nascondeva
sapientemente l'ingegno
dell'io,
maestro di un'epoca
intera.

Alda Merini

Amai teneramente dei
dolcissimi amanti
senza che essi
sapessero mai nulla.

E su questi intessei
tele di ragno
e fui preda della mia
stessa materia.

In me l'anima c'era
della meretrice
della santa della
sanguinaria e dell'ipocrita.

Molti diedero al mio
modo di vivere un nome
e fui soltanto una
isterica.

Il pastrano

Un certo pastrano abitò
lungo tempo in casa
era un pastrano di lana
buona
un pettinato leggero
un pastrano di molte
fatture
vissuto e rivoltato
mille volte
era il disegno del
nostro babbo
la sua sagoma ora
assorta ed ora felice.
Appeso a un cappio o
al portabiti
assumeva un'aria
sconfitta:
traverso quell'antico
pastrano

ho conosciuto i segreti
di mio padre
vivendolo così,
nell'ombra.

Il grembiule

Mia Madre invece
aveva un vecchio
grembiule
per la festa e il lavoro,
a lui si consolava
vivendo.

In quel grembiule noi
trovammo ristoro
fu dato agli
straccivendoli
dopo la morte, ma un
barbone
riconoscendone la
maternità
ne fece un molle
cuscino
per le sue esequie
vive.

A Mario (1)

Se ti dicessi che ti amo
direi una infame
bestemmia
perché i fratelli non si
amano mai
eppure è vero; nel
fuoco dell'arte
abbiamo un amore in
comune,
questo non posso
dimenticarlo
e dirti «ti amo» per un
poeta
assume un significato
diverso
dal volgere umano
delle cose.
Amo i tuoi orizzonti
impossibili

la tua coscienza
perfetta
il tuo volgere ad ogni
stagione,
la tua pennellata
distratta
la tua fiducia in te,
che è in fondo l'umiltà
del Cristo
che pure era figlio del
Padre.

NOTE:

(1) Figlio di Michele Pierri e pittore.

Il curato

Ormai anche tu parli il
dialetto del nostro paese
e annoveri prostitute
insieme a molte
gestanti,
anche tu hai fatto un
compromesso tra il bene
ed il male,
anche tu dàì una mano
al diavolo e una a Dio,
ma se ti parlo di
teologia
lì fai cadere la frode.

Padre Camillo (1)

Hai vissuto male la
fede traverso la tua
bellezza

o forse trovasti la fede
proprio perché eri bello.

Che congiunzione
strana, e poi l'amore dei
libri

specchio meraviglioso
delle tue grandi distanze,
fosti povero o fosti
profeta, non potrei dirlo,
amasti molti poeti
come tuoi unici figli
di questa tua debolezza
fosti incriminato.

Che ossatura di riposo
Camillo,
i poeti, che asperità

nomadi!

NOTE:

(1) Il sacerdote che celebrò le nozze di Alda Merini con Ettore Carniti.

Violetta Besesti

Facevi l'astrologa
coronata da grandi boa di
struzzo,

avesti in dono il primo
manifesto del Futurismo,
io stessa custodii
l'arcano delle tue regole
e in casa mia ospitai i
tuoi molti monili.

Eri una signora di
nascita ma eri
tumefatta dall'ozio:
ti amai perdutamente
perché mi avevi calamitata
ma un giorno mi
dicesti «tu mi pensi, io
sento

sento la tua iperbole
poetica che mi rovina».

Paolo Bonomini

Eppure Paolo quanto tu
mi hai amato,
ricordo la tua itterizia
per non avermi
incontrata un giorno,
e io che giovane non
capii che cosa il desiderio
fosse
e mi lasciasti così per
un posto di oscuro
banchiere,
tu stesso divenuto
oscuro per il mio disarmo.

L'ospite

Ti sei presentato una
sera ubriaco
sollevando l'audace
gesto
di chi vuole fare
cadere una donna
nel proprio tranello
oscuro
e io non ti ho creduto
profittatore infingardo.
Sulla mia buona fede
avresti lasciato cadere
il tuo inguine sporco;
per tanta tua malizia
hai commesso un reato
morto.

A Paola (1)

Non ho mai visto un
rigoglio di rosa pura
così come tu sei
bionda come la musa,
distratta svenevole un
pochino narcisa
e in fondo tanto
adorabile.

Ma perché la
giovinezza non protegge i
suoi giorni
oltre lo scoglio della
saggezza?

Ben più saggia è la
polvere che solleva la
bionda
dal fuoco anatomico
dell'inferno,
ben più saggia se tu

non sai nulla di nulla
se non delle tue prove
scritte,
misere prove ahimè
in confronto dei salti
della vita.

NOTE:

(1) Nipote di Michele
Pierri.

X.

Da Le satire della Ripa

(1983)

Cesare amò Cleopatra

Cesare amò Cleopatra,
io amo Pierri divino
che non conduce
nessuna guerra,
che è solo condottiero
di nostalgia,
ma il mio letto povero
giace nel solstizio
d'estate
ed è un audace
triclinio
quando lui a sera in
vena d'amore
mi dice parole di
patriottismo segreto.

E perciò non ti chiamerò al telefono

E perciò non ti
chiamerò al telefono
né avrò bisogno delle
tue vene che pulsano
il dolore prosciuga
tutto
il dolore è un anello
sponsale
ti sposa nella dolcezza
e nella verecondia
feroce,
io oggi mi sono
sposata al dolore,
mi sono divisa da te.

XI.

Da La palude di
Manganelli o Il monarca
del re

(1992)

Manganelli sul Naviglio

Il Naviglio è un rettilineo ben strano,
che non permette alcuna
scansione. Sembra qualche cosa di
sinuoso e fervido ma, invece, è
lugubre, perentorio, ripetitivo. Il Sud
ha portato qui i suoi orari
strambi. Di solito ci si addormenta
quando è ora di alzarsi.

Io sono novembrina, nel senso che
amo le foglie sparse per terra,
gli autunni celeri, quelli che
incantano finalmente il sole e lo
fermano nel suo girovagare
quotidiano. La tenebra è sempre stata la
mia luce.

Forzatamente cerco i colori delle
passate avventure, giocando
stancamente sui vetri con i ricordi di
lui, con i ricordi di lei.

Molte donne e molti uomini si sono avvicinati nella mia vita. Hanno depositato il loro sacco ai miei piedi, a volte pieno di fortuna, a volte disgraziatamente povero. Ognuno di questi uomini, amanti, mi ha regalato la sua povertà, la sua ricchezza. Tutti erano stranamente biondi come mio padre.

Anche Manganelli era biondo, un biondo sottile, un biondo fanciullo. Aveva la pelle di un certo colore di pesca, come se fosse stato estremamente giovane: il mio solo, virtuale ragazzo di tutta la vita. Manganelli veniva a vedermi sul Naviglio. Mi vedeva nascere di lontano, come un puntino piccolo piccolo che trasvolava diritto nelle sue braccia capaci. Era una grande madre, una grande sorella. Ricordo i suoi baci ardenti, quel suo cercarmi le tempie, quel suo

imbrattarmi l'abito della festa con le
labbra sporche di briciole di
pasticcini. Io stessa ero il suo
pasticcino privato. Intanto mi
portava rose e bon bon e un
leggerissimo pacchetto sigillato di
sigarette Eva per sole signorine.

Improvvisamente, dietro di me

Improvvisamente,
dietro di me,
un re espone la sua
corte:
ha mille coltelli per
banchetti felici,
ma io non vi siedo,
preferisco rimanere in
disparte
a godere i piaceri
della Bibbia.
Questa solitudine,
amore,
fu il tuo più grande
stupore
quando, ardente sopra
falsi manichei,
hai dato fuoco alla vita

senza capire che ero
soltanto io
la vicenda più grande
per te
e che adesso ardo di
grande fede
su incorruttibili roghi.

Lettera di raccomandazione

Mi sono raccomandata
a tutti:

a Titano, a me stessa, a
Dagoberto,
agli occhi miracolosi
di Fabrizio.

Ho divorato calunnie,
mangiato carni.

Ho divorato i miei
stessi denti per dirti:

«La poesia è un fiore,
non va calpestata».

Così, Manganelli,
incerto nelle tue lacrime
come nel tuo sorriso,
sappi che Lancillotto
aveva una spada
e che per salvare
Ginevra

occorreva un sequestro
d'amore.

Correre insieme a te

Correre insieme a te
come se avessi
vent'anni
e tu che ti vendi
in nome di un unico
libro,
raccolto nella cultura
atroce
che vanta mille follie.
Poi, adagio, buttarsi
contro fastelli di luce
e tu che mi dici:
«Io ho tradotto
quei Nutrimenti
terrestri».
Gide, il tuo maestro di
oggi,
quello che tu
dimentichi

quando traduci
l'amore.

Ti vorrei parlare, Giorgio

Ti vorrei parlare,
Giorgio,
di certi solchi di neve,
di certi fondali di
teatro,
di certe
rappresentazioni
demenziali,
ma lei è tornata
e posso solo
specchiarmi
nella sua follia
e capire finalmente
che ne sono
responsabile
io sola
e che io sola posso
servirti.
Tu capisci le mie

parole,
 il mio linguaggio non ti
è nuovo:
 forse adesso, Giorgio,
 ti farebbe pena
 vedermi vendere per
un panino
 un concetto di poesia,
 una rappresaglia
d'amore.

 L'eco dei nostri
dialoghi
 non è ancora spenta,
 ma le virtù dell'amore
 sono andate perdute.
 Così, per vedere la tua
prima,
 e la tua ultima donna,
 hai preso la prima
stesura,
 e ultimo miraggio:
 mi hai trovata calda
 di mille carezze,

irrimediabilmente
lucida
e questo, amor mio,
ti ha fatto piangere a
lungo,
proprio questo, amor
mio,
ti ha fatto morire.

Nessuno riesce

Nessuno riesce
a strapparti dal cuore
questa brutta
gramigna del ricordo.
Per sfuggire al ricordo
tu scivoli,
scivoli nella palude.
Ma, Giorgio,
una così grande
passione
non sarebbe mai nata
se non ci fossero stati
esseri malvagi e
cattivi.
Qualcuno di loro,
con un'assurda
Lambretta,
ci ha attraversato la
strada

travolgendo per
sempre
le nostre due anime
che salivano la collina
per guardarsi in viso
o per non ritrovarsi
mai più.

Il tuo amore mi ha
lasciata povera,
ma non volevo
nient'altro.

Sono difficili da
comunicare
quelle libere
vocazioni:
tanto che se ne dica,
io e te siamo stati
due monaci malandrini
nel salace convento
della scrittura.

La battaglia di Manganelli

La battaglia di
Manganelli
fu spericolata:
ingaggiò mille
gendarmi
e un dicitore di fole.
Vedendomi bambina
cominciò a dirmi
che forse avrei
conosciuto
il metallo di una vita
più vera, migliore.
Mi risvegliai fiorita,
di colpo in manicomio.

Il gergo di Manganelli

Oh, lui parlava fitto e
innamorato
come una rondine
stellata,
pieno di germi d'addio.
Era un linguaggio
provenzale
con una cadenza
andalusa
e con le mani sfiorava
i miei libri,
invece del volto, e
diceva:
«Che strano frumento
ti cresce nei capelli».
Allora, con la falce del
viso,
tentava di mietermi il
sorriso

finché finimmo
nel gergo della
passione.

Otello

Otello, Otello dalla
voce rossa,

quaggiù non è più
tempo di riscossa;

dalle verdi vallate
della morte

alla tua sposa tu hai
cambiato sorte.

Cerco l'ombra degli
inferi profonda

e la palude mi diventa
bionda;

altra donna ti è
accanto,

altra natura

e tu mi hai rinchiuso
nelle scaltre mura.

Scesi dentro l'attico romano

Scesi dentro l'attico
romano
e ho trovato te, grande
sovrano.

O che mole e che
ellisse furibonda,
mi sono sciolta tale e
quale un'onda
e vagavi vagavi nel
giardino,
eri distante ma a me
tanto vicino,
ma poi che vidi quel
fraterno fosso
io feci sufolo del tuo
osso,
divina ridondanza
musicale.

Tu colpisti con
fraterno strale
e lo strale, sì gelido e
appuntito,
o strano a dirsi, mi ferì
nel dito.

M'addormentai per
dieci lunghi anni
riempiendoti d'onori e
grandi affanni.

A Giorgio Manganelli

Molta gente mi ha
domandato di te,
come se fosse
possibile
domandare a un morto
che cos'era in vita.
Non eri nulla.
Anch'io,
quando chiedono se
sono una poetessa,
mi vergogno,
mi vergogno in modo
amabile e gentile,
come tu ti vergogni di
«essere» la poesia
e la vita.
Giorgio, non sono un
valzer,
e se l'opera d'arte

casualmente lo è,
è semmai come il
valzer triste di Sibelius,
una cosa amara e
dolcissima
che traligna verso la
morte.

Sai, una donna
decomposta,
come sono io,
un uomo decomposto,
com'eri tu,
non potevano che
trasmigrare
in due figure di sogno,
un grande pinocchio
e una fatina petulante e
misera che,
come Coppelia, vanno
a vedersi
dall'alto di un loggione
di cartapesta.
Idealmente, io e te,

abbiamo portato
un cappello a sonagli
per tutta la vita.

A Manganelli

A te, Giorgio,
noto istrione della
parola,
mio oscuro disegno,
mio invincibile amore,
sono sfuggita, tuo
malgrado,
eppure mi hai
ingabbiato
nella salsedine
della tua lingua.
Tu, primissimo amore
mio,
hai avuto pudore
del mio atroce destino,
tu mi hai preso un
giorno
sull'erba, al calore del
sole,

la perla della mia
giovinezza.

Com'era bello, amore,
sentirti spergiuro.

E tu che non volevi.

Tu, per cui ero
la sofferta Beatrice
delle ombre.

Ma non eri tu ad
avermi,

era la psicanalisi.

E in fondo, Giorgio,
ho sempre patito
quel che ti ho fatto
patire.

Lebbrosario

E questo libro te lo
raccomando,
amico Manganelli, ch 
tu legga,
dentro le sproporzioni
dell'amore,
un canto alla palude.
Io ho cercato qualche
fiore,
lo sai, nel mio sistema
di canto,
qualche insipida
corolla
buona a volere qualche
figlio mio.
Mi ubriaco di vino
maledetto,
scavo di pietra nella
fantasia,

mi fingo ora mare ora
collina,
e intanto mi abbandono
sulle strade
che portano dirette al
lazzaretto.

XII.

Da Titano amori
intorno

(1993)

Da Titano non ebbi niente

Da Titano non ebbi
niente,
assolutamente niente.
Soltanto mi confortava,
con la sua presenza nel
letto,
calda
giacente
enorme.
Ero sicura:
se il portinaio mi
avesse molestata,
Titano sarebbe insorto
come un gigante.
Ma ero anche sicura:
Titano non lo avrebbe
fatto
per compiacere me,

ma soltanto
per compiacere se
stesso,
per provare che
era più potente del
portinaio.

Queste cose io le ho
sempre sapute.

Amore, getta la lenza

Amore, getta la lenza
nel cuore degli anni
profondi,
dove c'è stagno di
sogni
e vento di bramosia.
Nella cornice del
volto,
in queste rughe che ho
dentro,
tu troverai mille arpe
per delle corde gitane.
La folla che zingaresca
danza
intorno ai miei libri
non sa che sapido
sangue
scorre nelle Chimere
e lì dove cadde
l'Audace

fiorirono mille destini:
un erpice di amore
che miete vittime
ancora.

La sottoveste

Lungamente interrogata
e stretta
da vincoli tremendi
se avessi avuto un
futuro di pace
o un futuro di guerra.
Mi lasciasti scivolare la
sottoveste
da entrambe le spalle.
Per la verità le
trovarono lisce
come quelle di una
bambina.
Ma trovarono torpido
il mio cervello
che aveva amato.
Videro i fiori della
mia carne
e dissero che ero

incorrotta.

Ma quel cencio
strappatomi via
da tante e tante ferite
se lo contesero in
molti.

La mia nudità fu la mia
vergogna,
per tutta la vita,
e mi scomparve Orfeo
per sempre.

Non voglio dimenticarti, amore

Non voglio
dimenticarti, amore,
né accendere altre
poesie:
ecco, lucciola arguta,
dal risguardo dolce,
la poesia ti domanda
e bastava una inutile
carezza
a capovolgere il
mondo.

La strega segreta che
ci ha guardato
ha carpito la nudità del
terrore,
quella che prende tutti
gli amanti
raccolti dentro un'ascia

di ricordi.

C'era in quel suo volto stanco

C'era in quel suo volto
stanco,

scavato dalla nevrosi,
anche qualche cosa di
leggero,

di magico,
di assente.

Mi ricordava il cielo,
il mare.

Titano non era niente
di tutto questo.

Era una roccia,
ma soprattutto era una
roccia spenta.

Una di quelle rocce
fatte di tufo
che si sgretolano
facilmente,

che cadono giù in
mille pietre.

Le sue lacrime erano
pietre.

Io mi ricordo che una
sera,

mentre stavamo qui,
si vedeva E.T.

Titano, a un certo
punto,

si prese la faccia tra le
mani

e cominciò a piangere
come un bambino

e disse una cosa molto
semplice:

«Ogni uomo ha
bisogno di amore».

La teoria di Titano è
questa.

La teoria forse no,
ma il disfacimento
dell'amore,

il rifiuto dell'amore.
Questo gesto così alto,
così negativo,
vuole proprio buttare
via

la cosa più elementare
della vita:

il senso del bene.

Ma io credo che

Titano

sia completamente
coperto

da questa coltre
magica

che è l'amore.

Ogni persona è coperta
dalla fede,

ogni persona è coperta
dalla sua personale

magia

e ogni persona emana
magia.

Questo scambio di

magie,
questo scambio di
linguaggio
tra noi e il paradiso,
questo continuo
dialogare
bestemmiare
ritorcere
animare
spegnere.
Questo nostro continuo
dar morte e vita,
vita e morte,
si sentiva così bene
nell'alito di Titano.
Era un detrattore,
un accusatore.
Ed era anche colui che
assolve il peccato.
Non si capiva,
ma c'era una sorta di
sacerdozio
nella sua anima.

Era il difensore dei
poveri.

Lui diceva di essere
tale,

diceva che avrebbe
sempre

difeso i poveri
e i derelitti.

Ma intanto
rubacchiava,

intanto non sapeva fare
a meno

di percuotermi
moralmente,

di offendermi.

E, per coprire il suo
amore,

Titano non diceva altro
che:

«Ma lei è vecchia
rispetto alla mia età».

Mi ricordo che questa
parola

mi faceva male.

Ma mi faceva anche
bene.

Perché questo lo avevo
dato per scontato.

Soltanto che Titano
voleva farmi capire
che era stato lui a fare
questa scoperta
e non io.

Ma io avevo scoperto
da tanti anni
che ero vecchia,
che avevo rifiutato la
vita,
come Titano.

Questa nostra intesa,
questa nostra
somiglianza
faceva sì che in fondo
ci cercassimo
perché quando
eravamo insieme,

a un certo punto,
uno bestemmiava
l'altro,
uno con l'altro
bestemmiavamo la
vita.

La vita era stata cattiva
con tutti e due.

La vita ci aveva
defraudato.

La vita ci aveva
vilipeso.

La vita ci aveva
assolto.

Ma soltanto a una
condizione:

alla condizione della
galera.

XIII.

Da Ballate non pagate

(1995)

Tu che passi fischiando

ad Antonello S

Tu che passi
fischando
lungo i tuoi rivi di vita
assente,
giovane adolescente
gagliardo
che guardi l'erba e la
falce
con divina sapienza,
ascolta:
chinato sulla terra
è forse il fiore della
tua rivolta,
la rosa che disfatta
geme l'apoteosi
della maturità di
donna, e tu la vedi

dissepolta tra i numi
delle zolle
e non osi toccarla ch e
sar a,
dici a te stesso,
infame.

Se forse a un certo
gravido momento
questa rosa disfatta
sulla terra
sorrider a al tuo piede
che cammina,
adolescente, impara:
non sono soltanto
verginali
a volte le fanciulle,
che anche i vecchi
han palpiti d'amore,
di amore chiuso dalle
rimembranze.

Dolcissimo poeta

a Michele P.

Dolcissimo poeta
nato dopo la morte,
mio figlio sconcolato
ormai vecchio e
sepolto
che gemi da morire
per lo stupro volgare,
ascolta:
con il silenziatore
mi hanno ucciso di
fame
e poi di azzurra sete
di cose di infinito,
mi han messa a
germogliare
in un vaso di seppie.

C'era una goccia nuda

a Michele P.

C'era una goccia nuda
appesa al pavimento
come una macchia

vuota

nel tuo discernimento,
che vangava la terra
com'ala di orizzonte
densa di millepiedi...

C'era la tua sostanza
pacifica e lontana
che sognava le navi
lanciate al tuo destino,
e una corona nuova
scambiata per rosario
che ti pendeva al

labbro

come una croce rossa.

Da Il Gobbo

Un tempo mi passava
accanto un vecchio,
ero giovane assai,
piena d'attesa,
e vedevo i miei libri
alla Rizzoli.

Ora il vecchio non
passa, solo vecchie
del Naviglio comprese
nel mistero
di stanche solitudini
forzate.

Il vecchio non riposa
sulla zolla
del mio brutto
pensiero, vecchia io pure
penso a distanze
bianche e invereconde
che io non ho battuto,

ad atmosfere
di canto che ridondano
amicizia...

Perduta ormai la via
della speranza,
vengo a cantare in
mezzo a dei dementi
sospinta da un illogico
destino.

Combattuta fra te e la poesia

Combattuta fra te e la
poesia,
tu non puoi togliermi
questa dimensione di luce
né abbattere il
cordoglio della fede
perduta, questa fede
così grande
e trasparente come
quercia
che pare a me un
bell'albero infinito,
e la luce dirompe dalle
vene
nel segreto magnetico
del carne.
Combattuta tra te e la
mia agonia,

ora fugge l'amore: è
canto pieno...

nato da vita che ben mi
assicura

molta pietà del mio
povero corpo.

Tu che ti accendevi di luce

Tu che ti accendevi di
luce,
che mi toglievi dal
male
con il tormento del tuo
amore segreto,
cosa puoi dire adesso?
Tormentosa è la sorte
dei poeti,
chiara e sicura come
l'usignolo
la falce della morte
che spargeva
la sua polvere d'oro
sopra il misfatto delle
mie parole.
Il vero delitto sta nella
demenza

del cosmo, sta nel
pianto tutto:
è un movimento
preciso
di chi soffre d'amore
per un traditore che
muore.

Era, Titano

Era, Titano,
simile al giorno e alla
notte

e alle domande inutili
del nostro destino.

Aveva paura di tutto,
del fuoco, del ferro e
delle misure
di avena.

Era, Titano,
un lido asciutto e un
mosto

facile da pigiare,
facile da lasciare,
ma soprattutto era una
calda vena

di menzogna.

Ti potevi trovare poeta
soltanto tra le sue

donne

e io ero ruvida come il
suo dire,

dolcissima nel mio
pensiero,

ruvida di panni e
chimere.

Ma il negriero ossuto
della vecchia capanna
e la schiavitù di luoghi
lontani

mi avevano circondata
di acqua
sorda come paura.

Tornai allora a quella neve chiara

Tornai allora a quella
neve chiara

che arrossava i miei
guanti nella notte,
quando da sola e per
ben corta via

venivo a rintracciare
la speranza.

Non volevo i tuoi
carmi, non volevo
chiedere ad altri
dov'io fossi nata
ma perché la disgrazia
così bieca

si trastullasse con le
mie povere forze.

Entrambi divorati dal
pudore

ci trattenemmo fermi
per tre anni
pieni di sgominevoli
peccati
e non fummo nemmeno
grandi santi
né grandi peccatori
longobardi:
fu una guerra politica e
sociale,
una guerra di orrore
dei confini,
una guerra piegata
dalla fame.

Dal mio poggiolo

Dal mio poggiolo
che è sempre in festa
a volte traggio la luna
dei canti.

E' lamentevole la luna
mia,

eppure è giusto che
nelle note di giubilo
di questo continuo
colorar la pena

ci sia un anfitrione del
pianto

che mi invita a
banchetti e sponsali
e preme i confetti
contro le mie dita.

Vorrei mangiare di
queste nozze,
tingere e ritingere il

manto

della mia tanta paura:
se mi abbattesse lungo
il solco di vita,
se mi mettesse la sua
pelle sopra lo spazio
so che morirei ragazza,
mentre sono vecchia e
inutilmente vecchia.

Grazie per questa parentesi morta

Grazie per questa
parentesi morta,
per questo incunabolo
puro,
per questo zefiro di
oleandro!

A volte i morti sono
una storia cupa,
a volte si scoprono
dopo,
quando scostando
tendine di spazio
si trovano
innumerevoli e sorti,
ed è sgradevole dire a
un passante
«costui non è più sulla

terra

perché era ebbro di
baci».

Rattratta contro un muro

a Giorgio M.

Rattratta contro un
muro,
un giorno una povera
vecchia
mi ha svelato il
mistero della vita.
Se tu sapessi come è
pallido il canto
dei grandi poeti!
Vanno e vengono
confusi nel tutto
e latrano invano...
Somigliano a una muta
di cani
alla periferia della
terra
dove siringhe e odori

sconfiggono il male
oscuro
e cadono ai piedi del
mondo
come eroi prigionieri.

Ogni parola

Ogni parola
è un gallo che canta
all'alba.

Al mattino vedo il tuo
volto

teso a strapiombo sulla
mia grandezza.

Sei venuto meno alla
luna

lo so, un giorno...

poi sei andato a casa
di corsa,

ti sei tolto la giacca
e hai messo il fustagno
di un turpe pagliaccio.

Allora con una mollica
qualunque

la forza di un
panettiere

ti ha messo un cono da
Pinocchio,
perché così tu sei stato
per me,
Manganelli.

Lo spirito adesso si adagia quieto

Lo spirito adesso si
adagia quieto
ed è solamente
abbattuto.

Annoto su un taccuino
assente

che l'avvenire non è
più sicuro:

c'eri tu che vigilavi al
confine

del mio salto in lungo
e io stavo in palestra.

O mio grande amatore
preso dal sonno,

ancora una volta è
stata provata una cosa:

che i poeti sono uguali
a tutti,

cadono come gli altri
in un bicchiere
confusi con un anello
sponsale
e diventano amari,
veleno per tutti i fiori.

O miei grandi
compagni
confusi in un intreccio
senza addio,
dal più misero al più
buono
tutti avete cantato alla
luna
pensando di me che
ero sola.

Ritorna, che cantar canzone di voto

A Dino Campana

Ritorna, che cantar
canzone di voto
dentro l'acqua del
Naviglio io voglio
perché tu sia riesumato
dal vento.

Ritorna a splendere
selvaggio
e giusto ed equo come
una campana,
riscuoti questa mente
innamorata
dal suo dolore, seme
della gioia,
mia apertura di vento e

mio devoto
ragazzo
che amasti la maestra
poesia.

Era il sei di gennaio maledetto

Era il sei di gennaio
maledetto

quando fugando le mie
vecchie pietre

me ne andai solitaria
per la via

in cerca di un raccolto
levigato.

Sono una donna dalle
cieche braccia

che si regge rapita
nella salma

di te beato che mi canti
in piena,

e pensando di te che
sei partito

oltre e non oltre dentro
il sentimento

mi sembri un grande
alone di coraggio,
idolo fresco della
giovinezza.

Non sparire nell'azzurro

Non sparire
nell'azzurro,
ho visto un giorno la
tua salma appesa
ferma nel vuoto,
pareva che cantasse,
e poi ancora due denti
vespertini
rossi di volpe, che
avevano preso
di te tutto il conforto
della Chiesa.
Non vangare negli
orizzonti,
a volte ci son chiuse,
poi maremme...
e tu ti nascondevi
dentro gli auspici
della demenza, sai, che

era un vibrare
dentro le corde del tuo
Creatore.

Hai lasciato una lira
nel tuo scambio
di asceta, questa lira
polverosa
che non ha conio in
terra straniera,
che si muta soltanto in
Paradiso.

Lamento per la morte di Paolo Volponi

Chiedimi qualche cosa
che mi inganni,
la certezza che tu non
sei mancato
agli eventi felici della
terra,
o divo illustre che mi
rinnovavi
e stringendomi forte
nelle spalle
mi salvavi dal dubbio
e dal veleno
di una vita che piano si
disperde.
Se tu sapessi come ti
ricordo
bianco nel bianco velo
dei capelli,

e di Roberto tu
chiedevi il conto,
il saldo più preciso,
una manciata
di parole che io non ti
dovevo.

La notte in cui io feci
il frontespizio
di un nuovo libro
pieno di abbandono,
una celebrazione di
foreste
dove cadono gli ultimi,
i più buoni,
come una rupe sacra
agli indovini,
tu servivi la plebe, che
bastarda
ti offriva piana l'ultima
parola.

Non pronunciare la
parola amore:
qui sulla terra è un

gergo che si spregia.

Ora saluta l'odio e la
fortuna,

la mercenaria dalla
lunga faccia,

quella che allaccia
trepide collane
e rivolta quel sangue
maledetto.

Ora tuo figlio siede
sopra un trono
come pane glorioso
della terra:

non potevi cibarti di
quel pane
se non andando nelle
bianche zolle
ove abita il cielo con
la morte.

XIV.

Da La volpe e il sipario

(1997)

Quattro stanze per Roberto Volponi

...grave quell'ora che a
te mi conduce,
e mi sento un aperto
solleone
che abbia bruciato con
fragore
gonfie orde di grano...

I

Sul tuo volto vorrei
tessere
amore finemente:
una gualdrappa per le
molte guerre,
quelle di amore che tu
non mi hai fatto,
o tiratore d'arco, più
veloce del canto.

II

Mentre cerco vita nel
tuo volto,
dolcissimo Roberto
che mi cadi
pesantemente tra le
molte braccia,
io sono Diana,
forsennata caccia
che trova dentro i
rivoli del sogno
grandi cerbiatti dagli
occhi di rima.

III

Carezzami o luna
fortemente
appesa dentro l'inguine
del sole.
Tu che molesti in me
l'ultima stella
del divino Roberto che
mi cade
frantumandosi all'alba

tra le braccia.

IV

Sono folle d'amore per
la sera

quando cade la luna
dolcemente

sui miei trascorsi;
in limpide mannelle

lego

le mie parole nello
spazio

per farti dono della
mia poesia;

quando la luce che
trionfa nella sera,

addormentata a notte le
fanciulle

piene di canto e
gravide di sale;

ed esse scendono giù
fino alla ripa

del firmamento e sono
bozzoli d'aria

che cantano al vento le
carole vane...

Ascolta, il passo breve delle cose

Ascolta, il passo breve
delle cose

- assai più breve delle
tue finestre -

quel respiro che esce
dal tuo sguardo

chiama un nome
immediato: la tua donna.

E' fatta di ombra e
ciclamini,

ti chiede il tuo mistero
e tu non lo sai dare.

Con le mani
sfiori profili di una
lunga serie di segni
che si chiamano rime.

Sotto, credi,
c'è presenza vera di

foglie;
un incredibile
cammino
che diventa una meta
di coraggio.

Sono venuta a te con il velo della mia carne

Sono venuta a te con il
velo della mia carne
pusillanime fino alla
croce
e ho stampato dentro i
tuoi flutti
la processione delle
mie barche:
è un porto la mente
dove il coraggio
s'affloscia
di fronte al sogghigno
e dopo
la barriera è così
incerta di tale destino
che le maghe, i foschi
gineprai del mio tutto,
«i canti di Maldoror»,

e la tua angelica forma,
fanno tutt'uno dentro il
germe dell'arte:
ma a noi questo è
segreto.

Un prato senza vita è la notte

Un prato senza vita è
la notte,

un prato che non dà
sofferenza,

soffuso di canti e di
stelle e di intimi
abbandoni.

La notte è quel piacere
distante

che fa vibrare il sonno
pacifico delle alghe,

che addormenta il
nostro impulso vitale di
morte.

La notte è sofferenza
estrema

se tu non sei qui a
mettere i semi

della eterna
adolescenza
nel mio incantesimo,
nel mio corpo disfatto.
Sono assetata del
primo sangue
della rima sofferta,
verginità di lettere di
amore
e di mostruosi impatti
col demonio
perché sono viva con
gli angeli
e con gli angeli ho
voglia
di ritrovare la terra, di
toccarla,
di sentirla mia ed
evangelica.
Sono la carne stessa
che chiede la sua disfatta
dopo un
cominciamento di amore,

dopo una sofferenza
estrema,

dopo il canto
dell'angelo;

la carne che trova il
suo principio,

lo esalta fin dentro il
livore dell'inverno

perché il tuo amore è
l'inverno estremo della
paura

ma anche il tempo
della domanda infinita,
del salto, del rancore
aperto.

Mi sento, amore,
inseguita da tutti

come se queste
persone, queste bocche
volessero mangiare la
mia carne

che soffre spasimi di
amore e di attesa.

Tutto ciò che è entrato
a far parte della mia
faccia,

tutto ciò che è salito
sul mio lungo aspetto di
donna

così circolare, così
demoniaco, così bianco,
ripete nel tuo volto il
vagito

di questa scrittura
ora inferma e ora piena
di salute,

di quella salute che,
paga di se stessa e felice,
vuole finalmente
morire nel tuo ricordo.

La carne e il sospiro

Io sono la tua carne,
la carne eletta del tuo
spirito.

Non potrai mai
visitarmi nel giorno
prima che il puro
lavacro del sogno
mi abbia incenerita
per restituirmi a te in
pagine di poesia,
in sospiri di lunga
attesa.

Temo per il mio
dolore,
come se la tua
dolcezza
potesse farlo morire
e privarmi così di quel
paesaggio misterioso

che sono i ricordi.
Sono piena di riti
e della logica dei
ricordi

che viene dopo,
quando si affaccia alla mia
vita

il rendiconto della
verità giornaliera,
il sogno affogato
nell'acqua.

Sono misteriosa come
tutti,

ogni mio movimento è
un miracolo

e tu lo sai,
ma il grande passo
che io possa fare è
quello di venire da te

(un viaggio infinito
senza ristoro,

forse un viaggio che mi
porterebbe a morire

perché io sono il canto
e la lunga strada).

Il canto muore, va a
morire

nelle viscere della
terra

perché io sono la
misura

del tuo grande
spettacolo di uomo;

sono lo spettatore vivo
delle tue rimembranze

ma anche l'insetto,

l'animale che sogna e
che divora.

Prima della poesia
viene la pace,

un lago sempiterno e
pieno

sopra il quale non
passa nulla,

neanche un veliero;
prima della poesia

viene la morte,
 qualche cosa che balza
e rimbalza
 sopra le acque; il
lungo cammino
 di una folla di genio e
di malizia
 che porta lontano,
 ma io e te siamo soli
 come se fossimo stati
creati
 primi e per la prima
volta;
 io e te siamo riemersi
dal fango della folla
 e giornalmente
tentiamo di rimanere soli
 in questa risma di carte
 che è il grande
spettacolo dei vivi.
 Io e te siamo esangui,
 senza voglia di finire
questo incantesimo.

Incolori e indomiti,
siamo soli
nel limbo del nostro
piacere
perché io e te
siamo pieni di amore
carnale,
io e te.

L'ora più solare per me

L'ora più solare per
me

quella che più mi
prende il corpo

quella che più mi
prende la mente

quella che più mi
perdona

è quando tu mi parli.

Sciarade infinite,

infiniti enigmi,

una così devastante

arsura,

un tremito da far paura

che mi abita il cuore.

Rumore di pelle sul

pavimento

come se cadessi

sfinita:

da me si diparte la vita
e d'un bianchissimo
armento io
pastora senza giudizio
di te amor mio mi
prendo il vizio.

Vizio che prende un
bambino
vizio che prende
l'adolescente
quando l'amore è
furente
quando l'amore è
divino.

Adesso sono una pioggia spenta

Adesso sono una
pioggia spenta
dopo che l'orma del
tuo cammino
si è fermata ai miei
occhi.

Che ciglio devastante
il tuo!

Come mi penetri le
ossa!

Se piangessi, tu
verresti a riprendermi.

Ma io ho bisogno del
mio dolore
per poterti capire.

Potresti anche telefonarmi

Potresti anche
telefonarmi
e dirmi in un soffio di
vita
che hai bisogno del
mio racconto:
favole di una bimba
che legge i sospiri,
favole di una donna
che vuole amare,
una donna che cerca un
prete
per avere l'estrema
unzione.

Che insostenibile chiaroscuro

Che insostenibile
chiaroscuro,
muted concetto di
ogni giorno,
parola d'ordine che
dice: non vengo
e ti lascio morire poco
a poco.

Perché questa lentezza
del caos?

Perché il verbo non mi
avvicina?

Perché non mangio i
frammenti di ieri
come se fosse un futuro
d'amore?

La mia poesia è alacre come il fuoco

La mia poesia è alacre
come il fuoco,
trascorre tra le mie
dita come un rosario.

Non prego perché sono
un poeta della sventura
che tace, a volte, le
doglie di un parto dentro
le ore,

sono il poeta che grida
e che gioca con le sue
grida,

sono il poeta che canta
e non trova parole,

sono la paglia arida
sopra cui batte il suono,
sono la ninnanàna che
fa piangere i figli,

sono la vanagloria che
si lascia cadere,
il manto di metallo di
una lunga preghiera
del passato cordoglio
che non vede la luce.

XV Aforismi

Spensierato è colui che si giudica folle.

La psicanalisi cerca sempre l'uovo in un paniere che si è perduto.

Il genio muore per se stesso e chiede d'esser sepolto entro memorie deboli.

A volte Dio uccide gli amanti perché non vuole essere superato in amore.

Mi sveglio sempre in forma e mi deformato attraverso gli altri.

Sono piena di bugie ma Dio mi costringe a dire la verità.

La vera misura dell'uomo è la pace.

Chi è a corto di bugie non può salvarsi.

Quando la bugia sembra veranasce la calunnia.

Dormivo, e sognavo che non ero al mondo.

Ciò che lega la parola del poeta è il

turgore segreto del suo potere nascosto.

Il medico mi ha prescritto due Fondi Bacchelli.

Qualche volta il nostro angelo migliore depone le uova.

Sono molto Irrequieta quando mi legano allo spazio.

Quando ho mangiato bene mi informo sul destino degli altri.

Non sempre si riesce ad essere eterni.

Il poeta che vede tutto viene accusato di libertà di pensiero.

Gusto il peccato come fosse il principio del benessere.

Il paradiso non mi piace perché verosimilmente non ha ossessioni.

Le libellule riposano su un fianco solo.

Se Dio mi assolve lo fa sempre per insufficienza di prove.

Le grandi fatiche vivono all'interno di grandi riposi.

L'unica radice che ho mi fa male.
Gusto il peccato come fosse il
principio del benessere.

La veste è il fogliame dell'uomo che
copre la nudità del suo respiro.

Ognuno è amico della sua patologia.
Dietro ogni libertà sospirata c'è in
agguato una belva.

Sono stanca di sentirmi inventare.
Quando brindo alla follia brindo a
me stessa.

Ogni poeta vende i suoi guai
migliori.

Il buon seminatore Quasimodo mi
lasciò erede di molti «fogli».

Io amo perché il mio corpo è sempre
in evoluzione.

Non mi lascio mai escludere dal mio
io.

Le voglie erotiche sono sempre
riferite a un palinsesto.

La calunnia è un vocabolo sdentato
che quando arriva a destinazione mette

mandibole di ferro.

Ci sono notti che non accadono mai.

Non si sa mai quanto sia lunga la
lingua degli innamorati.

Indice

Introduzione di Maria
Corti

Bibliografia

Fiore di poesia
1951-1997

I

Da Poetesse del
Novecento

(1951)

Il gobbo

Luce

II

Da La presenza di Orfeo
(1953)

La vergine

Lettere

Colori

La presenza di

Orfeo

Il pericolo

La notte

Lasciando adesso

che le vene crescano

Canzone triste

Sarò sola?

III

Da Paura di Dio

(1955)

Chi sei

Il testamento

Amo, e Tu sai...

Dies Irae

Lamento di un

morto

Solo una mano

d'angelo

Maria Egiziaca

(Tintoretto)

Pax

Queste folli

pupille

Da questi occhi

IV

Da Nozze romane

(1955)

Nozze romane

Una Maddalena

Io vorrei, superato
ogni tremore

Anche se
addormentata

La Pietà

La Sibilla Cumana

Giovanni

Evangelista

Cristo portacroce

Il fanciullo (statua
sepolcrale)

Quando l'angoscia

V

Da Tu sei Pietro

(1961)

Da Parte prima

Missione di Pietro

Da Parte seconda

Sogno

Rinnovate ho per
te

Lirica antica

Genesi

E piú facile ancora
No, non chiudermi
ancora

Se avess'io

Io ti ho offerto il
mio corpo

Nelle fervide
unghie del dolore

O Signore che
vigili sul cuore

Come posso perciò
trasfigurare

Da Parte terza

Ho avuto un grande
desiderio e strano

Visito spesso in te

Ti ho detto addio

Di Vanni
Scheiwiller

VI

La Terra Santa
(1984)

«Manicomio è
parola assai piú
grande»

«Il manicomio è
una grande cassa di
risonanza»

«Al cancello si
aggrumano le vittime»

«Pensiero, io non
ho piú parole»

«Un'armonia mi
suona nelle vene»

«Affori, paese
lontano»

Vicino al Giordano

«Il dottore
agguerrito nella notte»

«Gli inguini sono

la forza dell'anima»

«Io ero un uccello»

«Sono caduta in un
profondo tranello»

«Io ho scritto per
te ardue sentenze»

Il nostro trionfo

«Le piú belle
poesie»

«Quiétati erba
dolce»

«Forse bisogna
essere morsi»

«Quando sono
entrata»

Tangenziale
dell'ovest

«La luna s'apre nei
giardini del
manicomio»

Canzone in
memoriam

«Laggiú dove

morivano i dannati»

«Cessato è
finalmente questo
inferno»

Le parole di
Aronne 51

«Io sono certa che
nulla piú soffocherà la
mia rima» 51

«Ogni mattina il
mio stelo vorrebbe
levarsi nel vento»

La Terra Santa
«Le dune del canto
si sono chiuse»

Rivolta
Toeletta
«Corpo, ludibrio
grigio»

«Viene il mattino
azzurro»

«I versi sono
polvere chiusa»

«Tu eri la verità, il
mio confine»

Abbiamo le nostre
notti insonni...

«Ieri ho sofferto il
dolore»

«Ancora un
mattino senza colore»

«Ho acceso un
falò»

«Ah se almeno
potessi»

«La pelle nuda
freme»

«Il mio primo
trafugamento di
madre»

VII

Poesie per Charles
(inedite sino al 1991)

«Charles Charlot
Charcot»

«Una volta ti

dissi»

«Ogni giorno che
passa»

«Il ritmo ottunde le
mie povere idee»

«O il veleggiare
del tuo caldo
pensiero»

«Non vedrò mai
Taranto bella»

Le osterie
«La casa non geme
piú»

«Io sono folle,
folle»

«O poesia, non
venirmi addosso»

VIII

Per Michele Pierri
(inedite sino al 1991)

Lettera a Michele
Pierri

Il canto dello

sposo

Non voglio che tu
muoia

A Michele Pierri
«Io non sarò piú
libera come un
uccello»

Elegia
Non guardarti allo
specchio

IX

La gazza ladra.

Venti ritratti

(inediti sino al 1991)

Saffo

Archiloco

Gaspara Stampa

Emily Dickinson

Plath

Montale

Betocchi2

Turoldo

Quasimodo
Manganelli
Alda Merini
Il pastrano
Il grembiule
A Mario
Il curato
Padre Camillo
Violetta Besesti
Paolo Bonomini
L'ospite
A Paola

X

Da Le satire della Ripa
(1983)

«Cesare amò
Cleopatra»
«E perciò non ti
chiamerò al telefono»

XI

Da La palude di
Manganelli
o Il monarca del re

(1992)

Manganelli sul
Naviglio
Improvvisamente,
dietro di me
Lettera di
raccomandazione
Correre insieme a
te
Ti vorrei parlare,
Giorgio
Nessuno riesce
La battaglia di
Manganelli
Il gergo di
Manganelli
Otello
Scesi dentro
l'attico romano
A Giorgio
Manganelli
A Manganelli
Lebbrosario

XII

Da Titano amori intorno
(1993)

Da Titano non ebbi
niente

Amore, getta la
lenza

La sottoveste
Non voglio
dimenticarti, amore

C'era in quel suo
volto stanco

XIII.

Da Ballate non pagate
(1995)

«Tu che passi
fischiando»

«Dolcissimo
poeta»

«C'era una goccia
nuda»

Da Il Gobbo

«Combattuta fra te

e la poesia»

«Tu che ti
accendevi di luce»

«Era, Titano»

«Tornai allora a
quella neve chiara»

«Dal mio
poggiolo»

«Grazie per questa
parentesi morta»

«Rattracta contro
un muro»

«Ogni parola»

«Lo spirito adesso
si adagia quieto»

A Dino Campana

«Era il sei di
gennaio maledetto»

«Non sparire
nell'azzurro»

Lamento per la
morte di Paolo
Volponi

XIV

Da La volpe e il sipario
(1997)

Quattro stanze per
Roberto Volponi

«Ascolta, il passo
breve delle cose»

«Sono venuta a te
con il velo della mia
carne»

«Un prato senza
vita è la notte»

La carne e il
sospiro

«L'ora piú solare
per me»

«Adesso sono una
pioggia spenta»

«Potresti anche
telefonarmi»

«Che insostenibile
chiaroscuro»

«La mia poesia è

alacre come il fuoco»

XV

Aforismi 1